

SCRITTORI SARDI

OPERA PUBBLICATA CON IL CONTRIBUTO DI



REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA

ASSESSORATO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, BENI CULTURALI,
INFORMAZIONE, SPETTACOLO E SPORT

ANTONIO CANALES DE VEGA

DISCURSOS Y APUNTAMIENTOS
SOBRE LA PROPOSICIÓN HECHA
EN NOMBRE DE SU Magestad
A LOS TRES BRAÇOS ECCLESIASTICO,
MILITAR Y REAL

a cura di
Antonello Murtas

introduzione di
Gianfranco Tore

SCRITTORI SARDI

coordinamento editoriale
CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI / CUEC

Antonio Canales De Vega
*Discursos y apuntamientos sobre la proposición hecha en nombre de su Magestad
a los tres Braços Ecclesiástico, Militar y Real*

ISBN 10: 88-8467-372-0
ISBN 13: 978-88-8467-372-5
CUEC EDITRICE © 2006
prima edizione dicembre 2006

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI
PRESIDENTE Nicola Tanda
DIRETTORE Giuseppe Marci
CONSIGLIERI Marcello Cocco, Mauro Pala, Maurizio Viridis

Via Principessa Iolanda, 68
07100 Sassari

Via Bottego, 7
09125 Cagliari
Tel. 070344042 - Fax 0703459844
www.centrostudifilologici.it
info@centrostudifilologici.it

CUEC
Cooperativa Universitaria
Editrice Cagliariitana
Via Is Mirrionis, 1
09123 Cagliari
Tel. 070271573 - Fax 070291201
www.cuec.it
info@cuec.it

Realizzazione grafica Biplano, Cagliari
Stampa Grafiche Ghiani, Monastir (Ca)

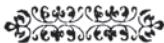
DISCURSOS, Y APUNTAMIENTOS

D E
DON ANTONIO CANALES DE VEGA,
*Catedratico de Visperas de Leyes de la Universidad de
Caller, natural de la mesma Ciudad, y Auo.
gado del Estamento Ecclesiastico,
del Reyno de Cerdeña, en
las Cortes del Año
1631.*

SOBRE
La proposicion hecha en nombre de su Magestad, à los tres
Braços Ecclesiastico, Militar, y Real, en 8. de
Henero de dicho Año:

P O R
*El Excellentissimo Señor Don Geronimo Pimentel, Marques de
Vayona, Comendador de la Peña de Martos, de la Orden de
Calatrava, Gentilhombre de la Cauara del Rey Nues-
stro Señor, del Consejo de Guerra, su Virrey, y
Capitan General de dicho Reyno, y Pre-
sidente en su Real, y general
Parlamento.*

DIRIGIDOS
Al Illustris. y Reuerendis. Estamento Ecclesiastico.



EN CALLER, en la Emprinta del Doñ. Ant Galcerin.

Por Bartholome Gobetti. 1631.

Antonio Canales de Vega.
Arbitrismo e consenso politico
nella Sardegna dell'Olivares¹

1. L'ascesa di un *letrado*

Quando nell'autunno 1630 Ambrogio Machín, arcivescovo della diocesi di Cagliari e autorevole rappresentante parlamentare del clero, nomina Antonio Canales de Vega avvocato dello Stamento Ecclesiastico il rampante giurista sardo ottiene un nuovo, significativo riconoscimento professionale.

In una società che privilegiava la discendenza nobiliare e il rango sociale, il giovane *letrado*, per emergere e distinguersi dalla vasta platea di concorrenti, aveva dovuto lottare duramente.

Figlio di Bernardino Canales, un piccolo commerciante cagliaritano di grano e formaggi che operava nella Sardegna centro-settentrionale, dopo aver trascorso gran parte dell'infanzia tra le città di Cagliari, Sassari e Alghero, dove i padri gesuiti, nelle loro scuole di grammatica impartivano ai ragazzi più capaci e promettenti una solida formazione di base², si trasferì con la famiglia nella cittadina di Oristano, piccola capitale dell'omonimo marchesato, dove il padre aveva acquisito quote di compartecipazione in alcuni appalti

¹ Questa ricerca ha usufruito del finanziamento concesso dal Ministerio de Educación y Ciencia de España. Fondos FEDER, Código HUM, 2005-05354.

² Sul ruolo svolto dalle scuole gesuitiche nella Sardegna del Cinque e Seicento, cfr. R. TURTAS, *Studiare, istruire, governare. La formazione dei letrados nella Sardegna Spagnola*, Sassari, Edes, 2001, pp. 92 e ssgg.; ID., *Amministrazioni civiche e istruzione scolastica nella Sardegna del Cinquecento*, in "Quaderni Sardi di storia", V, 1986, pp. 83-108.

feudali e regi. L'improvvisa scomparsa del genitore sconvolse le speranze e i progetti familiari. Rimasta sola con tre figli Laura Carrés de Vega, madre del Canales, rientrò a Cagliari, sua città natale, e si risposò cercando di non far mancare alla prole di primo e di secondo letto quanto era necessario³.

Ad integrare il reddito del nuovo nucleo familiare contribuì il capitale commerciale lasciato dal defunto marito (valutabile in 3186 ducati) che, con adeguate garanzie, la vedova prestava a piccoli e medi commercianti genovesi e sardi (Giacomo Araldo, Gregorio Durante, Giobatta Fasano, Zacaria Aymondo, Angelo Carta) ricavandone annualmente non meno di 500-600 lire sarde⁴.

Fu probabilmente con tali risorse che il giovane Antonio Canales de Vega poté completare gli studi in Spagna. Anche se degli anni trascorsi dal Canales nella penisola iberica ignoriamo quasi tutto, in questa sede ci sembra opportuno evidenziare il fatto che all'università di Barcellona, lo studente sardo riceve una formazione giuridico-culturale basata sul rispetto della tradizione istituzionale pattista e autonomista, assai radicata nell'area catalano-aragonese⁵.

Significativo appare anche il fatto che il Canales, facendosi largo tra gli aspiranti a qualche incarico universitario, sia riuscito ad imporsi all'attenzione dei professori di diritto e ad essere scelto come esercitatore di "*visperas de leyes*" in uno dei prestigiosi corsi dell'ateneo barcellonese.

³ Per alcuni riferimenti biografici sul Canales de Vega, cfr. P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, vol. I, Bologna, Forni, 1966, pp. 161-162; G. PISU, *Antonio Canales de Vega*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XVII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1968, pp. 701-702 e Archivo de la Corona de Aragón (ACA), *Consejo de Aragón* (C. d. A.), leg. 1082.

⁴ Archivio Arcivescovile di Cagliari, *Fondo Capitolare*, vol. 354.

⁵ Un significativo affresco della dinamica sociale nella città catalana, in J. L. PALOS, *Catalunya a l'imperi dels Austria, pràctica de govern segles XVI i XVIII*, Lleida, Pagès Editors, 1994, pp. 381-487.

Tenendo conto della forte caratterizzazione politica del corpo docente, legato a doppio filo ai ceti sociali rappresentati nel consiglio civico della capitale catalana, sembra lecito presumere che il Canales de Vega, negli anni di studio trascorsi nel Principato, per le sue doti intellettuali e le indubbie capacità oratorie, sia riuscito ad attivare rapporti di *patronazgo* con almeno una delle fazioni che si contendevano il potere accademico e quello municipale della città catalana⁶.

Rientrato in Sardegna il Canales de Vega, tra il 1621 e il 1624, entra a far parte della lista degli insaccolati del Consiglio Civico della città di Cagliari, contrae matrimonio con Elisabetta Garau de Piña, giovane cagliaritana appartenente ad una famiglia del ceto mercantile ed unica beneficiaria della eredità lasciata da Gaspare Blancafort (40.000 ducati) e muove i primi passi nell'ambito della carriera forense. Per il *cursus honorum* del giovane giurista il momento è particolarmente favorevole; a seguito del duro scontro politico insorto durante le Corti del 1624 tra il viceré Vivas, i consiglieri regi, gli avvocati dello Stamento Nobiliare e di quello Reale, che impegna a pieno tempo i legali sardi di più chiara fama (Giovanni Carniçer e Giovanni Dexart), per i giovani bravi e capaci nella pratica forense, si aprono ampie possibilità di affermazione professionale⁷.

Subito dopo la conclusione del Parlamento del 1624, gli

⁶ Sulla storia dell'Università di Barcellona tra '500 e '600, i contenuti dei curricula formativi e i condizionamenti politici esercitati dal Consiglio Civico sul corpo docente cfr. A. FERNÁNDEZ LUZÓN, *La Universidad de Barcelona en el siglo XV*, Barcelona, Publicacions i Edicions de la Universitat de Barcelona, 2005, cfr. in particolare alle pp. 243-297.

⁷ Sulle vicende del Parlamento Vivas e sulle tensioni che nascono tra il viceré, la nobiltà e i ceti urbani della Sardegna meridionale cfr. G. TORE, *Il Regno di Sardegna nell'età dell'Olivares (1620-1640): assolutismo monarchico e parlamenti*, in "Archivio Sardo del movimento Operaio, Contadino e Autonomistico", nn. 41-43, 1993, pp. 64 e ssgg.

avvocati più noti, legati politicamente ai gruppi ecclesiastici, nobiliari e cittadini che hanno difeso la tradizione parlamentare catalano-aragonese, nell'esercizio della professione forense vengono infatti ostacolati dalla palese inimicizia personale insorta tra essi e i più influenti giudici della Audiencia (il reggente Pacheco e i giudici sassaresi Francisco de Vico e Giovanni de Andrada, strenui difensori delle tesi regaliste). L'utilizzo della forza militare per l'arresto degli oppositori più tenaci, l'esilio di diversi consiglieri civici e deputati parlamentari, le minacce rivolte dal viceré Vivas a nobili e cavalieri avevano scaldato l'animo dei loro avvocati scavando un profondo fossato di incomprensione con i più autorevoli ministri togati⁸.

Solo dopo la cacciata del viceré Vivas (messo sotto inchiesta dal Consiglio d'Aragona per i metodi troppo autoritari) il nuovo viceré Gerolamo Pimentel de Herrera, marchese di Bayona, riesce a rasserenare i rapporti tra Corona e Regno e a rinnovare il patto di collaborazione reciproca utilizzando la piattaforma politica dell'*Unión de Armas*⁹.

Gli Stamenti sardi, ostili in un primo tempo al gruppo di potere che si è costituito a Madrid attorno a don Balthasar Zuñiga, sensibilizzati dai discorsi e dalle iniziative viceregie, considerano sotto nuova luce le proposte del conte-duca de Olivares e per sostenerle si mostrarono disponibili ad accrescere notevolmente il contributo fiscale offerto dal Regno

⁸ ACA, C. d. A., legg. 1172 e 1230. Per ulteriori riferimenti A. MARONGIU, *Parlamento e lotta politica nel 1624-25*, in "Annali dell'Università di Macerata", 1956, ora in ID., *Saggi di storia giuridica sarda*, Padova, Cedam, 1975 e G. TORE, *Il Regno di Sardegna nell'età dell'Olivares (1620-1640): assolutismo monarchico e parlamenti*, in "Archivio Sardo del movimento Operaio, Contadino e Autonomistico", cit., pp. 66-67.

⁹ Per una ricostruzione del clima e degli obiettivi politici delle Corti del 1626, cfr. Acta Curiarum Regni Sardiniae, *Il Parlamento straordinario del viceré Gerolamo Pimentel marchese di Bayona (1626)* a cura di G. Tore, Cagliari, Edizioni Consiglio Regionale della Sardegna, 1998, Introduzione, pp. 11-80.

alla Corona. Nel progetto politico-militare che animava l'*Unión*, i rappresentanti dei tre Bracci che parteciparono al Parlamento straordinario del 1626 intravidero infatti la possibilità di ottenere un'effettiva parità di diritti con gli altri territori che facevano parte della corona d'Aragona. Il regno di Sardegna, che nel XV e XVI secolo aveva svolto un ruolo politico marginale e subordinato, durante il regno di Filippo III, era stato progressivamente inserito nel sistema imperiale impiantato dai primi Austrias.

Nell'ambito della difesa marittima l'isola era diventata, unitamente a Malta, alla Sicilia e alle Baleari, un'insostituibile bastione del sistema militare che difendeva le rotte del Mediterraneo centrale tanto da essere considerata un'importante antemurale delle difese costiere italiane e spagnole. Anche in ambito economico e commerciale il grano sardo iniziò ad integrare il fabbisogno determinato in area iberica dal progressivo calo delle esportazioni siciliane.

Impegnandosi a sostenere per 10 anni le spese per il mantenimento del *tercio* nazionale, le élite del Regno, durante le Corti del 1626, ottennero in cambio:

- che la forza militare istituita e pagata dal Regno fosse comandata *esclusivamente* da ufficiali sardi;
- che per evitare la scomparsa della moneta argentea esistente nel Regno, l'importo dovuto venisse pagato in natura;
- che a collettare il denaro del donativo offerto alla Corona fossero delle commissioni locali controllate dal Parlamento e non dai ministri regi;
- che ai sardi, per tutta la durata dell'*Unión de Armas*, venissero riservate non solo le cariche militari, civili ed ecclesiastiche del Regno, ma anche prestigiosi uffici in altri domini dipendenti dalla Corona.

I riconoscimenti e le grazie concesse dal Sovrano subito dopo le Corti del 1626 rinnovarono e rinsaldarono il secolare patto di fedeltà tra la Monarchia ispanica e il Regno e consentirono alla fazione ministeriale che, anche nell'isola,

si riamalgama a sostegno della politica dell'Olivares di emarginare alcuni influenti oppositori e di integrare al proprio interno gran parte dei rappresentanti di quei gruppi di potere che in passato avevano coltivato stretti rapporti con le fazioni che appoggiavano il duca di Lerma¹⁰.

Nell'ambito dell'amministrazione giudiziaria – settore professionale in cui operava Antonio Canales de Vega – la promozione del giudice Francisco de Vico al Consiglio d'Aragona¹¹ e il trasferimento del Pacheco, reggente la Real Cancelleria, lasciano libero campo alla fazione emergente consentendo all'avvocato Giovanni Dexart, *letrado* che aveva animato la resistenza delle élite locali alla politica autoritaria del viceré Vivas, di aspirare ad una delle due piazze dell'Audiencia riservate ai sardi e permettono all'avvocato Giovanni Carniçer di accedere alla carica di Assessore alla Procurazione Reale¹².

In tal modo ad Antonio Canales de Vega, giovane e preparato giurista si aprirono nuovi, inattesi spazi di affermazione professionale. Dopo il decesso della moglie Elisabetta il rampante *letrado* si era infatti risposato con una cugina del giudice Dexart, traendo immediati vantaggi professionali dalla parentela acquisita.

Il magistrato cagliaritano, apprezzando la cultura giuridica

¹⁰ Per il ricompattamento dei ceti del regno attorno al viceré Bayona, referente del partito olivaresiano, si veda G. TORE, *Il Regno di Sardegna nell'età di Filippo IV. Centralismo monarchico, guerra e consenso sociale (1621-1630)*, Milano, F. Angeli, 1995, pp. 50-101.

¹¹ Sul cursus honorum di Francisco de Vico e sulla sua attività politica e amministrativa, cfr. F. MANCONI, *Un letrado sassarese al servizio della Monarchia ispanica. Appunti per una biografia di Francisco Ángel Vico y Artea, in Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re cattolici al secolo d'Oro*, a cura di B. Anatra e G. Murgia, Roma, Carocci, 2004, pp. 291-333.

¹² Per le grazie concesse dalla Corona a nobili e consiglieri civici sostenitori della politica dell'*Unión de Armas*, cfr. G. TORE, *Élites ed ascesa sociale nella Sardegna spagnola (1600-1650)*, in *Studi e Ricerche in onore di Girolamo Sotgiu*, vol. II, Cagliari, CUEC, 1994, pp. 407-430.

e le capacità professionali di Antonio Canales de Vega, non potendo più esercitare l'avvocatura gli cedette la sua selezionata clientela costituita da feudatari, nobili, ecclesiastici, commercianti e con l'approvazione delle prime voci parlamentari lo propose come docente di una delle cattedre di diritto dell'Università di Cagliari che nel 1626 era stata finalmente inaugurata e aveva attivato i propri corsi.

Tra il 1625 e il 1630 il Canales de Vega, per le indubbie qualità oratorie, l'incarico universitario ricoperto, l'influente appoggio del giudice Dexart e dei più autorevoli rappresentanti degli Stamenti divenne uno degli avvocati più noti e apprezzati del foro cagliaritano.

In tale quinquennio egli difese un gran numero di clienti e per pubblicizzare le proprie capacità professionali stampò a sue spese diverse arringhe nelle quali fece sfoggio di una non comune cultura giuridica.

Nella controversia tra i coniugi Manca-Mura il Canales riuscì a prevalere sulla controparte (che aveva già ottenuto dal Tribunale una sentenza favorevole) ponendo in evidenza alcuni vizi processuali, il magistrato che presiedeva la giuria era infatti imparentato con una delle parti e, al momento della sentenza, anziché astenersi, aveva votato a favore delle tesi sostenute dal legale del congiunto¹³.

Anche l'arringa pronunciata contro Didaco Uda, un dottore in teologia che, nell'intento di sfuggire alla sentenza di incarceramento per debiti fiscali, aveva invocato l'applicazione dei privilegi concessi dalla Corona ai cittadini cagliaritani rivela una profonda conoscenza del diritto comune e di quello catalano-aragonese¹⁴. Il Canales, consolidò definitiva-

¹³ A. CANALES DE VEGA, *Responsum iuris pro Joanne Manca et Marquesia Mura coniugibus* (5 sett. 1625), Biblioteca Universitaria di Cagliari, Fondo Baille, S.P., 6. 4. 3.

¹⁴ A. CANALES DE VEGA, *Pro Sisinnio Girina, cive calaritano contra Didacum Uda* (1629), *ivi*.

mente la propria fama nei primi anni '30 diventando l'avvocato di fiducia della nobiltà di antica e nuova data: Alagón, Zapata, Aragall, Castelví, Carcassona, Mason, Comprat, De Sena¹⁵.

A varcare le soglie del suo studio non furono solo nobili ed ecclesiastici ma anche commercianti e appaltatori locali¹⁶ e perfino uomini d'affari barcellonesi e valenzani che necessitavano di un patrocinante nel foro cagliaritano¹⁷.

Nel gennaio 1631, alla vigilia della celebrazione del nuovo Parlamento, il Canales, unanimemente considerato come uno dei giuristi più capaci, venne nominato dall'arcivescovo di Cagliari Ambrogio Machín, prima voce del Braccio Ecclesiastico, Avvocato dello Stamento e incaricato di dare veste giuridica alle proposte che i rappresentanti del clero intendevano sottoporre all'attenzione del Parlamento che il Regno si apprestava a celebrare.

Un anno dopo (1632) Gaspare Prieto, diventato Presidente del Regno, premiando l'impegno del Canales a favore del braccio Ecclesiastico con la nomina ad Assessore della Procurazione Reale creerà le condizioni per il suo inserimento negli alti gradi della Magistratura del Regno e per

¹⁵ Per i necessari riferimenti, cfr. A. CANALES DE VEGA, *Pro don Miquel Comprat de Castelví, señor de la vila de Turalba...contra don Francisco de Ledda, Cáller, 1630; Pro infanti postumo illustris marchionis de Laconi don Luxori Castelví; Pro don Francisco Zapata, domino baroniae de Las Plaças...contra Antonium Molargia; Pro Illustrissimo Marchioni de Villacidro, dominum enconratae de Planargia contra Promotorem fiscalem mensae bosanensis...; Iuris consultatio pro nobili Theodora Simó y Carrillo, dominae enconratae Meylogo...contra egregium comitem de Bonorvae etc.*, ivi.

¹⁶ A. CANALES DE VEGA, *Pro Francisco Portugues, regio Salinario civitatis Calaris in causa appellationis...adversus arrendatores*, ivi.

¹⁷ *Pro Philippo Rius, cive Barcinonae contra arrendatores iurium et vestigialium universitatum regni Sardiniae...; Pro Gaspare Maoanda...contra Joannem Canellas sindicum universitatis Maioricarum; Nova scholia in causa quae vertitur inter universitatem Valentinam...et universitatem Maioricarum*, ivi.

il consolidamento della posizione sociale dell'avvocato cagliaritano¹⁸.

La visibilità politica assunta dall'arcivescovo di Cagliari Antonio Machín, impegnato, unitamente a Gaspare Prieto, vescovo di Alghero, nel tentativo di creare un clima favorevole alla felice riuscita delle Corti innovava significativamente la prassi parlamentare fino ad allora seguita. In un periodo di forti rivolgimenti sociali determinati dalla guerra in atto in Italia, Germania e nelle Fiandre la chiesa ispanica, abbandonate quelle posizioni di neutralità e di apparente disinteresse per gli affari di stato, attraverso i suoi più autorevoli rappresentanti si candidava a svolgere un ruolo militante e partecipativo per contribuire, anche personalmente, a quella battaglia per la difesa della fede e la lotta contro l'eresia che impegnava da decenni la Monarchia spagnola e ne dilapidava le risorse.

L'iniziativa propagandistica dell'Arcivescovo a favore dell'*Unión de Armas* cercava anche di superare le evidenti tensioni che a livello politico e territoriale, ancora sussistevano tra il clero e la nobiltà sassarese e quella cagliaritana.

Affidando al Canales de Vega la stesura di un memoriale giuridico-costituzionale capace di delineare le nuove coordinate dei rapporti tra Corona e Regno il Machín, come prima voce parlamentare, si proponeva inoltre di suscitare, tra le parti sociali coinvolte, quella coesione e quella mobilitazione politica che apparivano indispensabili per il conseguimento di una decisiva vittoria contro i musulmani e i protestanti.

Dopo un decennio di guerre e di innovazioni fiscali ed economiche con la stampa dei *Discursos y apuntamientos*¹⁹, i due vescovi (Machín e Prieto) che ordinano la pubblicazio-

¹⁸ Per il decreto di nomina, cfr. ASC, AAR, H 21, ff. 45v-46r.

¹⁹ A. CANALES DE VEGA, *Discursos y apuntamientos sobre la proposición hecha en nombre de su Magestad a los tres Braços Ecclesiástico, Militar y Real*, Cállar, Galcerín, 1631, Biblioteca Universitaria di Cagliari, S.P., 6. 5. 32.

ne del programma politico contenuto nel Memoriale cercano, per un verso, di animare e motivare ideologicamente i ceti privilegiati del Regno spingendoli a mobilitarsi per la *conservación* della Monarchia ispanica minacciata da un crescente numero di nemici, per l'altro, di riaffermare, sia pure nell'ambito di un'indiscussa fedeltà al sovrano, il rispetto e l'intangibilità dei principi costituzionali e delle leggi pattuite del Regno (considerate come valori politici fondanti l'unità nazionale e l'identità culturale condivisa dai regni catalano-aragonesi), l'eminente ruolo politico svolto dai ceti privilegiati, l'esigenza di una più equa ripartizione del carico fiscale tra i sudditi, l'emanazione di leggi per risollevare le sorti dell'agricoltura e della pastorizia, compromesse dal monopolio e dall'ingordigia del ceto mercantile.

2. Religione e politica

I *Discursos y apuntamientos* chiedendo nuove grazie a favore del Regno e accogliendo e facendo proprio il programma dell'*Unión de Armas* che il viceré Gerolamo Pimentel aveva illustrato alle Corti l'8 gennaio 1631 devono essere considerati come una pietra miliare nella storia politica dell'isola perché, – per la prima volta nelle vicende parlamentari del Regno – il ceto ecclesiastico non si limitò a fare da spettatore ma, coinvolgendo nell'iniziativa anche la nobiltà e le oligarchie urbane, presentò alla Corona un programma di governo ampio e articolato che travalicava gli interessi di ceto e affrontava alcuni nodi strutturali dell'economia e della società sarda²⁰.

Nei *Discursos y apuntamientos* si offrono infatti ai deputati del Parlamento solide argomentazioni costituzionali e teologiche per giustificare la proposta politica dell'*Unión de Armas* tra i Regni della Corona ispanica e si evidenzia l'urgenza e la necessità di immediati provvedimenti a favore dell'isola.

Per le caratteristiche che presenta, l'opera, pur essendo stata materialmente redatta (e sottoscritta) dal Canales de Vega in qualità di Avvocato dello Stamento Ecclesiastico appare frutto di un lavoro corale di riflessione e di elaborazione politica che, oltre all'autore ufficiale, coinvolge l'arcivescovo di Cagliari e il vescovo di Alghero, depositari di una solida cultura teologico-politica di orientamento riformista attraverso la quale essi interpretano e mediano gli interessi e le esigenze del ceto ecclesiastico e di quello nobiliare ed urbano.

Pur riconoscendo al Canales un'ottima preparazione giuridica, rafforzata sul piano costituzionale dallo studio dei

²⁰ La rilevanza politica dei *Discursos y apuntamientos* non sfuggì ai diplomatici inglesi che ne acquisirono copia. L'opera, conservata alla British Library di Londra, è uno degli esemplari oggi disponibili e ad esso si è fatto riferimento per la collazione e l'edizione critica del testo.

libelli pubblicati da Giovanni Dexart, Francisco Carniçer, Francisco de León, Luis de Casanate nel corso delle polemiche insorte tra Corona e Regno durante il Parlamento Vivas del 1624²¹, riteniamo che il *letrado* sardo, per il ristrettissimo tempo intercorso fra le proposte presentate dal viceré alle Corti l'8 gennaio 1631 e la stampa dei *Discursos y apuntamientos* (8 febbraio dello stesso anno) non potesse né leggere né consultare il gran numero di opere (talvolta rarissime) citate nel testo. Inoltre il giovane *letrado* non possedeva quella conoscenza delle sacre scritture e della letteratura teologica che caratterizza estese parti dei *Discursos*.

Diversi indizi ci inducono a ritenere che gran parte delle proposte siano state scritte o abbozzate dai due prelati committenti e che il Canales de Vega si sia limitato ad arricchire le linee generali dei *Discursos* con osservazioni di carattere strettamente giuridico a giustificazione di alcune ineludibili richieste presentate dai tre Bracci in sede parlamentare.

Mentre il giurista sardo affrontava le sue prime esperienze politiche, sia Gaspare Prieto che Ambrogio Machín avevano già svolto funzioni di rilievo in diversi Regni della Corona e mantenevano stretti contatti epistolari con i più autorevoli rappresentanti del clero castigliano e catalano-aragonese e con alcuni influenti consiglieri della Corona.

Ambrogio Machín, prima voce dello stamento Ecclesiastico, anche se si lasciò coinvolgere nella pluridecennale polemica

²¹ Tra i libelli più significativi pubblicati dai due schieramenti che animano le Corti del 1625, cfr. *Memorial y relación de todo lo que ha sucedido en el Parlamento que celebró el virrey don Juan Vivas en el Reyno de Cerdeña en el año 1624 con poderes del rey nuestro Señor; Por el Estamento militar del Reyno de Cerdeña y señores de vassalos de Cerdeña con el Virrey; Discurso del doctor don Francisco Gerónimo de León del Consejo de su Magestad en el Supremo de Aragón acerca del Parlamento celebrado en el Reyno de Cerdeña por el virrey don Juan Vivas de Cañamas, Madrid, 1625*; L. DE CASANATE, *Respuesta a la información del señor Fiscal de Aragón en las diferencias del Estamento militar de Cerdeña* (1625).

municipale sul primato dell'Archidiocesi cagliaritana rispetto a quella sassarese difendendo e portando avanti, con un ampio sostegno popolare, le tesi sostenute dal suo predecessore de Esquivel, era un profondo conoscitore della teologia scolastica²².

Egli aveva insegnato infatti tale disciplina in diversi collegi universitari barcellonaesi e disponeva di informazioni approfondite sul dibattito in corso in Spagna tra chi, intravedendo il rischio di un rapido declino dell'egemonia spagnola, caldeggiava una maggiore integrazione politica tra gli stati che componevano il sistema imperiale e quanti temevano che tale azione preludesse allo smantellamento dei privilegi costituzionali dei singoli regni e alla loro castiglianizzazione. Algherese di nascita il Machín, dopo essere entrato giovanissimo a far parte dell'ordine mercedario, aveva frequentato i corsi di teologia nell'università di Barcellona e insegnato sacri canoni ai novizi del collegio mercedario della città catalana²³.

Nominato Superiore del convento di Barcellona e, successivamente, Padre Provinciale egli andò familiarizzandosi con i problemi economici e sociali che i regni aragonesi andavano vivendo nell'ultimo periodo di governo del duca di Lerma.

Legatosi alla fazione capeggiata dall'Inquisitore Generale

²² Per quasi un secolo la questione del Primato tra le due diocesi sarde impegna i tribunali civili ed ecclesiastici e suscita periodicamente una forte rivalità tra il nord e il sud dell'isola. Al riguardo cfr. R. TURTIAS, *Storia della chiesa in Sardegna. Dalle origini al 2000*, Roma, Città nuova, 1999, pp. 373-382; D. MUREDDU, D. SALVI, G. STEFANI, *Sancti Innumerabiles. Scavi nella Cagliari del Seicento: testimonianze e verifiche*, Oristano, S'Alvure 1988; L. MARROCU, *La invención de los cuerpos santos*, in *La società sarda in età spagnola*, a cura di F. Manconi, vol. I, Cagliari, Edizioni Consiglio Regionale della Sardegna, 1992, pp. 166 e ssgg.

²³ Un ampio profilo biografico e un commento critico alle sue opere sulla teoria della grazia in A. RUBINO, *Ambrogio Machín e la sua dottrina sulla grazia (1580-1640)*, Roma, Litografica '79, 1998.

Aliaga, nel 1618, venne eletto Maestro Generale delle quattro province spagnole. L'elezione era stata però contestata dal nunzio apostolico Giacomo Romagnoli perché il papa, violando una secolare tradizione, aveva nominato a tale carica un vescovo italiano: Stefano Muniera.

Arrestato dal Nunzio unitamente ai suoi grandi elettori il Machín, in segno di umiltà e di obbedienza al Pontefice, aveva rinunciato alla carica guadagnandosi le simpatie del sovrano e dei suoi più stretti consiglieri che ne avevano favorito l'inserimento a corte come cappellano e predicatore di corte. Quando Filippo III si ammalò, l'Aliaga, che considerava il Machín uno dei suoi pupilli prediletti, gli delegò l'assistenza spirituale del re suscitando la crescente diffidenza del conte-duca de Olivares. Infatti il padre Machín, in ottemperanza al mandato ricevuto, "*no se apartó lo más de el tempo de su cavecera. Sirvióle de enfermero, de consejero santo y de predicador católico advertiéndole y guiándole al más seguro puerto*"²⁴.

Nel 1621 la pubblicazione del Commentario agli scritti di San Tomaso, che aveva favorevolmente impressionato il cardinale Borgia e il futuro papa Urbano VIII, sembrarono schiudere al Generale dei mercedari ulteriori gradini del *cursus honorum*²⁵, ma la morte di Filippo III e la sconfitta delle fazioni capeggiate dal duca di Uçeda e dall'Inquisitore Generale Aliaga modificarono anche il destino del Machín che l'Olivares allontanò bruscamente da Madrid con l'offerta del vescovado di Alghero. Dopo il suo arrivo in Sardegna, forse per recuperare credibilità tra i referenti della *facciòn* valida, il prelado algherese, nelle Corti del 1626, offrì alla

²⁴ FR. G. TÉLLEZ (TIRSO DE MOLINA), *Historia General de la Orden de Nuestra Señora de las Mercedes*, vol. II, Madrid, Revista Estudios, 1974, p. 445.

²⁵ A. MACHÍN, *Commentarii una cum disputationibus in primam partem Sancti Thomae*, I, Madrid, 1621; II, Cagliari, 1639.

Corona un intero anno delle proprie rendite guadagnandosi la stima e il plauso del viceré Bayona che propose ed ottenne da Filippo IV la sua promozione all'arcivescovado di Cagliari.

Preso possesso della carica, come primo atto, egli convocò un sinodo col quale introdusse nella diocesi nuovi e più severi ordinamenti, subito dopo avviò una visita pastorale legando l'applicazione delle norme sinodali alla verifica della loro concreta attuazione²⁶.

Ambrogio Machín non era dunque uno sprovveduto vescovo di provincia ma un personaggio che aveva retto importanti uffici religiosi in Catalogna, in Aragona e in Castiglia. Come Maestro generale, confessore del re, predicatore di corte e *longa manus* dell'Aliaga egli conosceva bene quelle cordate di potere politico e clientelare che si confrontavano a Madrid.

L'amicizia del viceré Bayona e il sostegno del Consiglio d'Aragona (che non avevano dimenticato le umiliazioni inflitategli dalla Cancelleria pontificia) gli consentirono di passare dalla guida di un piccolo vescovado con rendite inferiori a 3000 ducati alla reggenza della principale diocesi del Regno (con entrate valutabili in 15 mila ducati). Per secolare tradizione di governo stabilita dalla Monarchia ispanica, l'arcivescovado di Cagliari non era stato mai assegnato ai *naturales*, la nomina del Machín, nativo di Alghero, costituì dunque per gli Stamenti sardi un significativo segnale.

Con tale nomina la Corona dava infatti concreta applica-

²⁶ A. MACHÍN, *Synodo Diocesano celebrado por el Illustríssimo y Reverendísimo Señor don Fray Ambrosio Machín, Arçobispo de Càller, Primate de Cerdeña y Córsega*, Càller, 1628. Sulle finalità dei Sinodi sardi nell'età della Controriforma, cfr. R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna. Dalle origini al 2000*, cit. pp. 399-400.; ID., *Alcune costanti nelle visite pastorali in Sardegna durante il periodo spagnolo*, in *Studi in onore di Ottorino Pietro Alberti*, a cura di F. Atzeni e T. Cabizzosu, Cagliari, Edizioni della Torre, 1998, pp. 201-218.

zione ad uno dei capitali legati all'accettazione dell'*Unión de Armas*: quello della riserva degli impieghi ai *naturales*.

La manifesta sensibilità pastorale nei confronti dei fedeli, il finalismo aristotelico tomista su cui basava le proprie convinzioni etiche e politiche, le ripetute promozioni ricevute dalla Corona spinsero il Machín a partecipare attivamente anche ai lavori parlamentari delle Corti del 1631.

Come riconoscerà apertamente il viceré nel proporre al sovrano la grazia cardinalizia a favore del prelado, Ambrogio Machín, come prima voce del Braccio Ecclesiastico aveva operato affinché il donativo dell'*Unión de Armas* venisse approvato non solo dai sindaci dei capitoli diocesani di Cagliari e Iglesias ma dall'intera rappresentanza ecclesiale²⁷.

Il Machín invitando Antonio Canales de Vega a pubblicare i *Discursos* coglieva dunque l'occasione per "*buscar razones*" a favore di una collaborazione armonica tra Monarchia e Regno e per introdurre nel dibattito parlamentare in atto nelle Corti sarde del 1631 alcune proposte di riforma che, se attuate, avrebbero potuto modificare profondamente l'assetto economico e sociale del Regno.

Anche Gaspare Prieto non era un personaggio di secondo piano della chiesa spagnola. Nato a Burgos nel 1578, egli aveva frequentato, fin da piccolo, il locale convento, posto da secoli sotto l'alto patronato della Corona, e, rimasto orfano, nel 1595 era entrato, unitamente al fratello Melchiorre, nell'ordine dei Mercedari dove si era rapidamente guadagnato la stima dei confratelli per le capacità organizzative e l'impegno pastorale. Conseguita la laurea in teologia egli aveva insegnato in diversi collegi e nelle università di Toledo e Salamanca.

²⁷ Il viceré Bayona, nel sottolineare i meriti dell'Arcivescovo, evidenzia il suo impegno "en buscar razones y darlas de combeniencias al Reyno en que sirviesen a V. M. y en fonderlo en conçiencia", cfr. ACA, C. d. A., leg. 1180, lettera del Bayona in data 26 febbraio 1631.

Per il prestigio (e le rendite) di cui godeva il fratello Melchiorre, nominato da Filippo III vicario generale dei mercedari del Perù e della Nuova Spagna e, soprattutto, per le capacità personali Gaspare venne scelto da Ambrogio Machín come segretario personale e in tale veste (e in quella di maestro provinciale di Castiglia) egli visitò gran parte dei conventi mercedari aragonesi e castigliani riformandone e riorganizzandone la gestione. Svolgendo tale attività egli suscitò forti resistenze ma riscosse anche simpatie e incoraggiamenti che si riveleranno molto utili durante il Capitolo Generale dell'ordine celebrato a Guadalajara nel 1618 che portò all'elezione di Ambrogio Machín a Maestro Generale.

Gaspare Prieto, per il prestigio di cui godeva, riuscì infatti a far convergere la maggioranza dei voti sul nome del mercedario algherese. Subito dopo, quando il nunzio apostolico mise agli arresti nella propria residenza il Machín e i suoi grandi elettori il Prieto, Provinciale egli stesso dei mercedari di Castiglia, in qualità di segretario del Maestro Generale animò la resistenza dell'Ordine contro il decreto pontificio mobilitando, in nome della lesa autonomia delle province ispaniche, il Consiglio d'Aragona, numerosi aristocratici e perfino il re e la regina²⁸.

Dopo la rinuncia del Machín al contestato Generalato, – sottoscritta dal mercedario algherese per liberare dagli arresti domiciliari i suoi grandi elettori – la Corona promise al Maestro dimissionario un vescovado.

Tra il 1618 e il 1621 il Prieto, come Padre Provinciale di Castiglia si dedicò alla riorganizzazione della vita religiosa conventuale stabilendo nuove e più severe regole di vita. Il 13 maggio 1622 i rappresentanti dell'ordine si riunirono a Saragozza per eleggere il nuovo Generale. Con 26 voti su 28 Gaspare Prieto prevalse sugli altri candidati sbaraglian-

²⁸ Cfr. FR. G. TÉLLEZ, *Historia General de la Orden...*, cit., vol. II, p. 477.

do anche Pedro de Mendoza, fratello del duca di Pastraña, che a Corte sembrava godere di ben più influenti appoggi. In seguito confermato nella carica dal papa Gregorio XV, il volitivo Generale mise in opera diversi provvedimenti deliberati durante il Capitolo Generale dell'ordine celebrato nel 1622.

Negli anni successivi, dopo aver riorganizzato la Tesoreria (sottraendo le entrate alla gestione delle sedi locali) con le rendite delle province americane incrementò notevolmente la dotazione libraria delle biblioteche conventuali e abellì e ingrandì la maggior parte degli edifici appartenenti ai mercedari. Ornò la chiesa del convento di Burgos con argenti, mobili e statue; a Madrid restaurò il retablo dell'altare maggiore, arricchì il claustro con una fonte in marmo del valore di 12 mila ducati e riedificò il Santuario della Madonna del Rimedio²⁹; donò al convento di Toledo diversi quadri e ne riedificò i claustri. A Barcellona restaurò gran parte degli edifici appartenenti all'ordine. Con la sua frenetica attività e la straordinaria generosità, che lo spingeva ad utilizzare per le opere di fede gran parte delle rendite che percepiva, egli acquisì crescente prestigio teologico, politico e morale in tutti i regni spagnoli.

Nei discorsi e nelle opere che realizza è presente infatti quel cattolicesimo moralizzatore dal quale non solo arbitristi e *letrados* ma anche alcuni dei più prestigiosi teologi della scuola salmantina facevano dipendere la salvezza della Spagna. Come il Mariana anche il Prieto riteneva che l'ipocrisia religiosa, unita al desiderio del lusso e alla ricchezza giunta dal nuovo mondo, avessero portato al rilassamento dei costumi e alla corruzione della società spagnola e della stessa chiesa. A tale flagello morale, che minava le basi della vita sociale si sarebbe dovuto far fronte con un program-

²⁹ Ivi, pp. 496-498; pp. 608-611.

ma di rigenerazione nazionale³⁰. Il movimento riformatore avrebbe dovuto isolare e estirpare dai regni ispanici i fattori corruttivi che ne stavano causando la decadenza e restaurare il ruolo e le funzioni svolte dalle antiche istituzioni³¹.

Per realizzare queste finalità politico-teologiche, secondo il Prieto, il clero avrebbe dovuto offrire spontaneamente alla Corona il proprio sostegno economico poiché il sovrano, difendendo con le armi la religione cattolica, la libertà e la giustizia, cercava di dare attuazione al mandato assegnatogli dalla volontà divina³².

³⁰ Cfr. J. DE MARIANA, *Obras*, ora in Biblioteca Autores Españoles, vol. XXXI, Madrid, Rivadeneyra, 1854, p. 460.

³¹ Sulla necessità di una radicale riforma dei costumi e delle istituzioni per salvare la Monarchia e la fede cattolica insiste anche il Santamaría che pubblica la sua opera negli anni in cui il Prieto è impegnato a realizzare la rigenerazione morale dell'Ordine Mercedario, cfr. J. DE SANTA MARÍA, *República y política christiana*, Lisboa, 1621.

³² Queste teorie finaliste erano diffuse e propagandate in tutti i domini ispanici dai teologi più attivi e impegnati. Al riguardo cfr. M. BARAT, *Un texto arbitrista del siglo XVII: el memorial de Ángel Manrique*, in "Cuadernos de Historia Moderna y Contemporánea", n. 2, 1981. A delineare il ruolo del clero e i compiti della Monarchia contribuì anche il Suárez le cui opere, ripetutamente citate nei *Discursos*, vengono commentate e studiate in tutte le università spagnole del primo Seicento. Sulle posizioni assunte dal grande teologo gesuita in relazione ai rapporti tra chiesa e stato, cfr. A. SUÁREZ, *Defensio Fidei Catholicae et Apostolicae...*, libri III e VI, in "Corpus Hispanorum de Pace", voll. II e XIX, 1975 e 1978; ulteriori riferimenti in R. RODRÍGUEZ-MOÑINO SORIANO, *Razón de estado y dogmatismo religioso en la España del siglo XVII*, Barcelona, Labor, 1976.

3. Guerra e consenso sociale nei regni d'Aragona. Le Corti di Monzón e i memoriali di Gaspare Prieto

Nel 1626 Gaspare Prieto, ormai prossimo alla scadenza del suo mandato di Maestro Generale dell'ordine mercedario, dopo aver presieduto i Capitoli delle province di Valenza, d'Aragona e celebrato a Siviglia quello andaluso, era stato invitato dal sovrano a presenziare alle Corti valenzane di Monzón, in qualità di titolare della baronia di Algar (località nei pressi di Cadice appartenente all'ordine mercedario che egli dirigeva e guidava da qualche anno).

L'illustre religioso si trovò così coinvolto nella polemica sull'*Unión de Armas* che aveva spinto su fronti opposti i ministri regi e gli Stamenti dei regni d'Aragona e di Valenza³³. Come è noto, con tale iniziativa il conte-duca de Olivares sperava di ottenere l'assenso al mantenimento di una forza militare permanente di 20 mila uomini.

Nelle Corti valenzane di Monzón, malgrado le pressioni esercitate dallo stesso Filippo IV sulla nobiltà, le trattative si erano arenate perché gli Stamenti, pur dichiarandosi disponibili a finanziare la guerra in corso con l'offerta di un'ingente somma, ritenevano che la Corona non potesse obbligarli a fornire una forza militare permanente, né ad armarla e a mantenerla per un tempo indefinito³⁴.

³³ Sulle polemiche insorte nel parlamento valenzano del 1626, cfr. D. DE LARIO, *El Comte-Duc d'Olivares, i el regne de València*, València, E. Climent, 1986, pp. 52-125; ID., *Cortes del reinado de Felipe IV. Cortes valencianas de 1626*, Valencia, Universidad de Valencia, 1973; A. FELIPO, *El centralismo de nuevo cuño y la política de Olivares en el País Valenciano. Fiscalidad, control político y hacienda municipal (1621-1634)*, València, Ajuntament de València, 1988.

³⁴ *Parecer del M. Fr. Gaspar Prieto, humilde Maestro General de todo el Orden de nuestra Señora de la Merced, redención de cautivos, señor de la varonía de Algar en el reyno de Valencia acerca de la proposición de su Magstad en las Cortes que tiene su nobilíssima Corona de Aragón*, Valencia, 1626, pp. 1-5.

Sensibile all'esigenze della fede e a quelle della Monarchia cattolica Gaspare Prieto, per indurre lo Stamento Ecclesiastico ad abbandonare il compatto fronte di difesa dei privilegi costituzionali, dietro il quale gli Stamenti si erano arroccati a difesa dei propri interessi, pubblicò, a sue spese, due memoriali che distribuì a tutti i deputati delle Corti. Nel primo Prieto, legando arditamente le tesi tomiste con quelle del Suárez e del Mariana, sostenne che lo stato monarchico era frutto di un patto sociale in base al quale il principe doveva garantire ai propri sudditi, libertà, giustizia e sicurezza. In cambio dei "servizi" ricevuti questi ultimi erano tenuti a fornire al sovrano le risorse monetarie necessarie a vivere con il rango dovuto, a pagare i ministri e ad armare e mantenere l'esercito. Anche se in Spagna era tradizione secolare rinnovare periodicamente tale contratto durante le Corti, l'illustre mercedario riteneva che in base al diritto naturale il Principe non fosse tenuto né a convocarle né ad ottenere il preventivo consenso dei ceti alla sua politica³⁵.

Seguendo la dottrina del Suárez (coincidente solo in parte con le tesi regaliste castigliane) egli giustificava l'usanza di convocare le Corti per informarle sulle necessità di imporre nuove tasse o di ordinare una mobilitazione generale dell'esercito con ragioni di opportunità politica.

I sudditi tuttavia, sia nel caso che la guerra fosse stata giustificata con motivazioni di carattere difensivo sia nel caso fossero prevalse considerazioni di carattere opposto, non si sarebbero potuti esimere dal pagamento degli aiuti richiesti dalla Corona. Essi infatti erano tenuti a credere senza indugio a quanto il Principe comunicava loro sulle necessità dell'erario, la durata e gli obiettivi del confronto bellico³⁶.

Anche lo Stamento Ecclesiastico era chiamato a concorrere alle spese necessarie a garantire la vittoria in guerra. Il Prieto,

³⁵ *Parecer del M. Fr. Gaspar Prieto*, cit., p. 6.

³⁶ *Ivi*, p. 8.

utilizzando numerosi esempi tratti dall'Antico Testamento, dalla storia dell'Impero Romano e da quella spagnola pone in evidenza il fatto che la chiesa, nei momenti di difficoltà, si è sempre spogliata delle proprie ricchezze per offrirle alla Corona.

Nel capitolo successivo il Maestro Generale dei mercedari sposta la discussione dal piano generale al caso particolare della Corona d'Aragona sottolineando il fatto che il sovrano aragonese, prima di chiedere soccorso ai propri sudditi aveva consumato tutto il proprio patrimonio nelle guerre precedenti; che i nemici della Monarchia cattolica e della fede avevano attaccato le città di Bahia e di Cadice e contendevano insidiosamente alcuni territori posseduti in Italia e nelle Fiandre dalla corona; che i sudditi non potevano negare il loro aiuto ad un re che non chiedeva denaro ma solamente armi e soldati.

A quei deputati delle Corti valenzane che si opponevano al pagamento del donativo sostenendo che, in base alle antiche costituzioni il Regno non era tenuto ad inviare soldati al di fuori dei propri confini, il Prieto faceva osservare che tali "opportunistiche" decisioni, pur costituzionalmente fondate, erano in contraddizione col diritto naturale e con quello dei popoli.

Come avevano sostenuto molti secoli prima Giulio Cesare e Tacito, la difesa dei confini dell'impero doveva essere certa ed efficace e garantire la sicurezza di tutti i regni che lo componevano. A tal fine i sudditi leali dovevano rinunciare volontariamente a quei privilegi che apparivano contrari al bene comune, se essi si fossero chiusi nel loro opportunismo nei territori iberici non ci sarebbe stata infatti né sicurezza personale né collettiva.

Richiamando uno dei punti nodali della dottrina dell'*Unión de Armas* il padre mercedario in sintonia con la politica di castiglianizzazione portata avanti dal conte-duca de Olivares, sottolineava il fatto che i territori governati dalla

Corona ispanica, pur separati da artificiali barriere costituzionali, costituivano un unico sistema. Da quando Filippo II, nel 1593, aveva concesso ai sudditi dei regni aragonesi di ricoprire uffici regi ed ecclesiastici anche in Castiglia, tra i due territori dovevano essere gestiti in comune non solo i benefici ma anche i pesi della guerra³⁷.

Nei paragrafi successivi il Prieto, con serrate argomentazioni tratte dalla storia biblica e da quella greco-romana cerca di ridicolizzare le tesi di quanti avrebbero voluto pagare le spese di guerra per un tempo limitato e richiamò l'attenzione dei deputati sul fatto che il sovrano, pur potendo usare la forza nei confronti dei sudditi renitenti ai pagamenti, rinunciava ad usarla e chiedeva di essere servito con soldati e non con denaro³⁸. Secondo il Prieto quello preteso da Filippo IV si configurava dunque non come un vero e proprio donativo ma come una pubblica manifestazione dell'obbligo di fedeltà che ogni vassallo è tenuto a dare al proprio signore.

Le serrate argomentazioni teologiche del mercedario riuscirono ad aprire una breccia nello Stamento Ecclesiastico valenzano inducendolo a retrocedere dal ricorso che aveva inviato a Roma. Con uno stringato memoriale fra' Isidoro Aliaga, arcivescovo di Valenza, il 31 gennaio 1626 comunicherà infatti al sovrano la disponibilità del Braccio che presiede a pagare il servizio non in denaro ma "*en gente de guerra*"³⁹.

³⁷ Ivi, p. 23.

³⁸ Sul ruolo e le finalità che il Suárez attribuisce alla Monarchia e sui doveri dei sudditi, cfr. L. PEREÑA, *Génesis suareciana de la democracia* in *De Legibus*, vol. V, in "Corpus Hispanorum de Pace", XV, 1975, pp. LVIII-LXXV.

³⁹ L'azione svolta dal Prieto sui membri dello Stamento ecclesiastico fu indubbiamente efficace: il memoriale inviato al sovrano dall'arcivescovo di Valenza, prima voce dell'Ecclesiastico, riprende infatti molte delle argomentazioni formulate dal Maestro Generale dei Mercedari nel primo e secondo *Parecer*. Al riguardo cfr. la *Resposta de l'Arquibisbe de València fra Isidoro de Aliaga a la proposició que S. M. va fer als tres Estaments al 31 de gener*, Biblioteca Nacional de Madrid, Mns. 18654, n. 56.

Vinta col primo *Parecer* la resistenza del clero valenzano che, pressato da vescovi e maestri generali aveva rinunciato a fare fronte comune con lo Stamento Militare, annunciando alla Corona la propria disponibilità a sostenere l'*Unión de Armas*, il Prieto affrontò altri e più concreti aspetti del problema: quelli relativi alle modalità da seguire per il pagamento dell'offerta alla Corona.

I deputati valenzani favorevoli all'*Unión*, superate le resistenze iniziali, si erano incontrati per discutere sull'opportunità di pagare il servizio che intendevano offrire al sovrano in denaro (correndo il rischio di impoverire il Regno di valuta argentea) o di fornire alla Corona uomini e armi riducendo la quantità di moneta metallica da inviare fuori del Regno.

Nel *Segundo Parecer* Gaspare Prieto caldeggia quest'ultima soluzione⁴⁰. Egli riteneva infatti che la mobilitazione bellica potesse costituire un'esperienza realmente formativa per tutta la nobile gioventù valenzana: sperimentando di persona la guerra essa avrebbe apprezzato il valore della vita militare. Inoltre il Regno, inviando a combattere anche i sudditi sottoposti a condanna o inclini a illeciti comportamenti, avrebbe stroncato quelle forme di banditismo endemico presenti nel Regno⁴¹. I padri di famiglia e tutti i lavoratori attivi, esentati dal servizio militare, avrebbero potuto contribuire allo sforzo bellico pagando un tributo da destinare al soldo delle milizie mobilitate in altri regni, il peso fiscale doveva però essere contenuto e proporzionato alla ricchezza posseduta da ciascun contribuente rispettando oggettivi parametri di giustizia distributiva. I parlamentari deputati alla colletta del donativo dovevano evitare di far gravare tasse ec-

⁴⁰ Cfr. *Segundo Parecer del Maestro Fr. Gaspar Prieto humilde Maestro General de todo el Orden de nuestra Señora de la Merced, redencion de cautivos, señor de la varonia de Algar en el reyno de Valencia*, Valencia, 1626, pp. 13-14.

⁴¹ Ivi, p. 19.

cessive sui poveri o di esonerare i ceti abbienti da tributi che erano in grado di pagare agevolmente. Anche i nobili, fino ad allora esenti da pesi fiscali e impegni militari, dovevano essere direttamente coinvolti nella gestione della guerra alla quale potevano personalmente contribuire onorando l'antico obbligo del servizio con cavalli e lance⁴².

I due *Parecer* scritti dal Prieto, distribuiti ai deputati nella fase in cui l'Olivares tentava di piegare la tenace resistenza dello Stamento Nobiliare valenzano passando dalle lusinghe alle minacce⁴³, contribuirono a indebolire le argomentazioni di quanti si opponevano all'*Unión de Armas* e a risollevar l'animo del Conte-Duca e del vicecancelliere Villanueva (da tempo referente politico del Machín e del Prieto) che attendevano impazienti l'ascesa al soglio per poter presenziare alle Corti catalane⁴⁴.

Anche Filippo IV, a cui i memoriali del Prieto furono letti e commentati da Antonio de Mendoza (pupillo dell'Olivares e segretario reale) lodò l'iniziativa e ringraziò sentitamente il Maestro Generale.

Letti i due *Parecer* e valutati gli orientamenti teologici del padre mercedario e i suoi discorsi a sostegno della Corona mentre le Corti di Monzón erano ancora in corso, il Prieto venne invitato da Diego de Sotomayor (Inquisitore Generale e Confessore Reale) e da Hernando Salazar (padre gesuita e confessore del primo ministro de Olivares), entrambi membri della Junta Grande de Reformación, a far parte di uno speciale comitato che avrebbe dovuto deliberare l'immediata soppressione dell'ordine dei Mercedari e dei Trinitari e l'as-

⁴² Ivi, p. 4.

⁴³ Sulle pressioni esercitate dal Conte-Duca de Olivares per piegare la resistenza nobiliare, cfr. J. H. ELLIOTT, *El Conde-Duque de Olivares. El político en una época de decadencia*, Barcelona, Crítica, 2004, p. 300.

⁴⁴ D. DE LARIO, *El Comte-Duc d'Olivares i el regne de València*, cit., pp. 95 e ssgg.

segnazione delle loro cospicue rendite ad una compagnia di mercanti che si era offerta di armare una flotta per difendere le coste mediterranee dai pirati barbareschi. Impegnati a recuperare mezzi e risorse per rafforzare le difese costiere, la cui debolezza era stata evidenziata alcuni mesi prima dell'attacco condotto da 70 vascelli inglesi e olandesi alla città di Cadice, il padre Salazar e alcuni influenti teologi domenicani sostenevano, da qualche tempo, che le ingenti somme consegnate annualmente dall'ordine dei mercedari ai corsari barbareschi anziché dissuadere questi ultimi dagli atti di pirateria li incoraggiavano a compiere imprese più efferate.

Lo stesso Filippo IV, convinto dagli argomenti contenuti nel *Memorial contra la redempción de los cautivos* redatto dal Salazar, aveva firmato l'ordine di soppressione. Messo alle strette il Prieto difese l'Ordine con argomentazioni così solide da indurre i due consiglieri regi a rinunciare al progetto⁴⁵.

Allo scadere del secondo triennio di generalato, il vicecancelliere d'Aragona, su sollecitazione di Filippo IV, propose la candidatura del Maestro Generale al vescovado di Solsona a condizione che l'anziano prelato a cui era stata promessa accettasse la promozione all'arcivescovado di Cagliari⁴⁶.

Il rifiuto dell'interessato, che svolgeva funzioni viceregie in uno dei regni della Corona, indusse i reggenti d'Aragona a promuovere alla mitra di Cagliari il vescovo di Alghero Machín e ad assegnare al Prieto, suo segretario ed amico, la diocesi lasciata libera dal prelato mercedario⁴⁷.

Per evidenziare la stima e il favore regio, il Prieto, rientrato a Madrid, venne invitato a corte da don Hurtado de

⁴⁵ FR. G. TÉLLEZ, *Historia General de la Orden*, cit., vol. II, p. 493.

⁴⁶ Ivi, p. 495; Archivo Histórico Nacional (AHN), *Cámara de Castilla*, leg. 19879, lettera del Vicecancelliere Villanueva al Conte de Oñate in data 18 marzo 1627 e delibera del Consiglio d'Aragona del 5 aprile 1628.

⁴⁷ AHN, *Cámara de Castilla, Gracia y Iusticia*, leg. 19879 e *Consejos Suprimidos*, libro 2561, ff. 266-278.

Mendoça, granduca dell'Infantado, che lo accompagnò alla presenza del sovrano, memore dei servizi che egli aveva reso alla corona durante le Corti valenzane. Anche la regina volle manifestare al Prieto il proprio apprezzamento regalando al fedele ecclesiastico un'immagine della Santa Vergine ornata di pietre preziose e un dipinto dell'ultima cena (del valore di 1000 ducati d'oro) che il Prieto fece collocare nel refettorio del convento di Toledo. Stimato e apprezzato sia all'interno dell'ordine sia a Corte, nell'autunno del 1627, egli veleggiò verso la Sardegna per raggiungere la sede vescovile di Alghero.

Come Ambrogio Machín anche Gaspare Prieto non era dunque un modesto frate di provincia ma un protagonista delle vicende politiche in corso nella Spagna di Filippo IV. Teologo di profonda cultura e appassionato bibliofilo egli aveva svolto funzioni di rilievo in diversi regni spagnoli attivando legami di amicizia e *patronazgo* non solo con docenti universitari e *letrados*, ma anche con i più influenti rappresentanti del potere regio e di quello ecclesiastico. Considerato il carattere volitivo del personaggio e la sua convinta adesione al progetto dell'*Unión de Armas*, non deve stupire il fatto che il Prieto, dopo aver lasciato Alghero e avere raggiunto la capitale dell'isola per partecipare alle Corti del 1631, si sia immediatamente attivato per convincere alcuni recalcitranti componenti dello Stamento Ecclesiastico a votare il donativo che ad essi appariva del tutto sproporzionato. L'importo richiesto dalla Corona, sommato a quello stabilito nel Parlamento straordinario del 1626, superava infatti i 200 mila ducati annuali che il Regno non sembrava in grado di pagare perché il totale delle esportazioni era assai inferiore a tale cifra e l'isola non disponeva di valuta pregiata. La resistenza del clero e degli altri ceti privilegiati a farsi carico di un tale fardello fiscale erano forti e giustificate. Nelle settimane che precedettero la celebrazione delle Corti e nel corso dei lavori parlamentari il Machín, in qualità di prima voce

e il Prieto, come vescovo di Alghero e suo uomo di fiducia, trattarono con diversi canonici ed abati “il prezzo” del loro consenso: mitre, rettorie, abbazie, cavalierati e titoli nobiliari per parenti e nipoti diventarono oggetto di serrate trattative. Mentre il Machín, per l'autorevole ruolo ricoperto e, soprattutto, per il suo scarso senso pratico, si limitava ad esortare i rappresentanti del clero ad essere leali con la Corona, il suo ex segretario lavorava a stretto contatto col viceré definendo concretamente strategie ed obiettivi. Nelle Corti del 1631 il ruolo e le funzioni svolte dal Prieto furono infatti ben diverse da quelle degli altri personaggi. Nella relazione che il marchese di Bayona, a Parlamento quasi concluso, inviò al sovrano il 4 marzo 1631 per sottolineare i meriti di ciascuno⁴⁸, il viceré riservò all'arcivescovo Machín e a ciascun referente delle fazioni nobiliari non più di 8 righe e ben 35 al vescovo di Alghero. In esse il marchese di Bayona sottolineò l'impegno pastorale mostrato dal Prieto nel visitare la propria diocesi, l'attenzione rivolta alle condizioni materiali e morali dei parrocchiani, ai quali, come aveva fatto in Castiglia, aveva dato in elemosina, arredi, opere e tutte le sue rendite.

Fin dall'invio delle lettere convocatorie egli si era attivato affinché sia il sindaco del capitolo della diocesi di Alghero sia i beneficiari delle deleghe rilasciate dai nobili della diocesi, impossibilitati a presenziare alle Corti, esprimessero un voto a sostegno degli interessi della Corona.

A Cagliari Prieto aveva collaborato intensamente con il viceré “*ayudándome a todo con sus consejos*” per superare le resistenze e le perplessità di quei nobili ed ecclesiastici che esitavano a votare un donativo di così rilevante entità e a tal fine – rilevava il viceré nella sua relazione – aveva stampato e diffuso tra i rappresentanti del clero un documentato memoriale.

Per neutralizzare le tesi dei rappresentanti delle diocesi del

⁴⁸ ACA, C. d. A., leg. 1180, cit.

capo di Sassari (i quali, per non pagare il donativo del 1626, accodandosi all'iniziativa assunta da alcuni prelati valenzani, avevano anch'essi fatto ricorso alla Cancelleria pontificia chiedendo al Papa di negare l'autorizzazione al pagamento del donativo) il vescovo di Alghero sostenne che il breve emanato dal Pontefice nel 1628 era stato pubblicato non per autorizzare *tutti* gli ecclesiastici dei regni d'Aragona a versare il tributo alla Corona ma per convincere quei prelati che avevano inoltrato ricorso a Roma e da due anni si rifiutavano (malgrado i sequestri delle loro rendite) di pagare le quote del donativo straordinario del 1626, a versarle alla Corona senza ulteriori indugi⁴⁹.

Poiché l'accento fatto dal viceré Bayona alla stampa di un memoriale non si riferisce ai due *Parecer* valenzani ma ad un'opera edita nel corso delle Corti sarde del 1631 siamo indotti a ritenere che l'ispiratore dei *Discursos y apuntamientos* pubblicati dal Canales de Vega sia in realtà proprio Gaspare Prieto. La relazione viceregia, il carattere volitivo e la cultura del prelado algherese, le sue iniziative precedenti ci inducono a ritenere che il Prieto anche nelle Corti sarde (come in quelle valenzane) abbia svolto una fondamentale azione a sostegno della politica castigliana dell'*Unión de Armas* e a favore della *conservación* della Monarchia⁵⁰.

Nella lettera viceregia il velato accenno alla pubblicazione di un memoriale non era casuale. Più della metà dei *Discursos*

⁴⁹ Un quadro comparativo di ampio respiro sulle procedure parlamentari e sul ruolo dei ceti privilegiati nelle Corti sarde e valenzane in L. GUIA MARÍN, *Los estamentos sardos y valencianos. Analogía jurídica y diversidad institucional in Sardegna, Spagna e Mediterraneo*, cit., pp. 251-274.

⁵⁰ Sulle resistenze del clero valenzano a pagare il donativo dell'*Unión de Armas* e sui tentativi fatti da alcuni prelati sardi di evitare il sequestro delle proprie rendite avviando ricorso alla Cancelleria Apostolica, cfr. D. DE LARRO, *El Comte-Duc d' Olivares...*, cit., pp. 71-75; A. FELIPO, *El centralismo de nuevo cuño...*, cit., pp. 43-46; ACA, C. d. A., leg. 1180, lettere del viceré Bayona al consiglio d'Aragona in data 8 agosto e 13 settembre 1628.

y apuntamientos che Antonio Canales de Vega firma e sottoscrive in qualità di Avvocato dello Stamento Ecclesiastico riprendono (quasi alla lettera) nell'esposizione, nelle argomentazioni e nelle note di commento il primo e il secondo *Parecer* che il Prieto aveva presentato cinque anni prima alle Corti valenzane del 1626 e il contenuto di un raro ricorso giurisdizionale stampato a Madrid e inviato dal vescovo mercedario a Filippo IV per difendere il privilegio degli ordini conventuali spagnoli ad eleggere come padri provinciali o generali religiosi nati nei territori della corona⁵¹.

Ad eccezione dei paragrafi giuridico-costituzionali riguardanti l'utilità delle Corti (*Discurso I*), l'istituzione di una Sala criminale (*Discurso VII*), il diritto di autoconvocazione dello Stamento Nobiliare (*Discurso XII*) e di un tribunale composto da pari per giudicare i nobili rei di gravi delitti (*Discurso XII*) si può affermare che al Canales de Vega il materiale necessario a sostenere le altre tesi contenute nei *Discursos y apuntamientos* siano state fornite dal prelato mercedario. L'utilità delle Corti e l'obbligo che i sudditi hanno di pagare i donativi richiesti dal sovrano (*Discursos I e II*), l'impegno morale e religioso degli ecclesiastici a difesa della monarchia (*Discurso IV*), giustificato più che sulla letteratura politico-regalista sulla Sacra Bibbia e sulla parola di Dio che ordinò Mosè ed ai patriarchi di guidare, armare e difendere il popolo dai nemici esterni, riecheggiano in larga parte le tesi sostenute dal Prieto nei due memoriali valenzani.

Alle medesime fonti deve essere fatto risalire il *Discurso V* nel quale il Canales sostiene che è preferibile mobilitare

⁵¹ Il Canales de Vega non solo conosce il ricorso madrileno inviato dal Prieto a Filippo IV quando aveva organizzato la resistenza dei Mercedari contro la pretesa del Nunzio pontificio di porre a capo di tale Ordine un vescovo italiano ma lo utilizza ampiamente per giustificare, con le argomentazioni in esso contenute, il diritto dei sudditi di un regno ad essere governate da amministratori *naturales* e non stranieri, cfr. pp. 76-77 della nostra edizione.

una leva di soldati che inviare fuori regno ingenti somme in valuta argentea. Nell'indice dei *Discursos y apuntamientos* e nel proemio al *Discurso VIII*, tra le iniziative di carattere militare da assumere a difesa del Regno, viene inserito anche il finanziamento della squadra di galere auspicata per quasi un ventennio dagli Stamenti sardi e dalla stessa Corona nell'ambito delle strategie di difesa marittima del Mediterraneo Occidentale e decretata, contro la volontà della feudalità sarda, nelle tormentate Corti Vivas del 1624.

Tuttavia, il Canales de Vega e i suoi committenti rinunciano a sviluppare ogni argomentazione in merito e accennano al problema solo di sfuggita⁵².

Anche le proposte a sostegno dell'agricoltura contenute nei due *Discursos* successivi (*IX* e *X*) esulano dall'angusto contesto locale. Esse appaiono infatti in sintonia con le argomentazioni sostenute da quel gruppo di arbitristi toledani che pubblicano a Madrid le loro opere in pochissimi esemplari per diffonderle nei ristretti ambienti di corte. Appare strano e singolare che un giovane avvocato come il Canales (rientrato in Sardegna nel 1624) disponga nella sua biblioteca o abbia letto e studiato l'*Arte real para el buen gobierno de los Reyes* di Jerónimo de Ceballos⁵³, la *Restauración Política* del Moncada⁵⁴ o la *Conservación de Monarquías* di Pedro Fernández de Navarrete⁵⁵. Solo chi, come il Prieto e il Machín aveva vissuto a lungo in Castiglia frequentando a Madrid e a Toledo, per motivi istituzionali i più riservati circoli culturali e di corte poteva essere interessato alla lettu-

⁵² Cfr. p. 82 della nostra edizione.

⁵³ Cfr. J. DE CEBALLOS, *Arte real para el buen gobierno de los Reyes y príncipes y sus vasallos*, Toledo, 1623.

⁵⁴ S. DE MONCADA, *Restauración Política de España*, Madrid, 1619.

⁵⁵ P. FERNÁNDEZ DE NAVARRETE, *Conservación de Monarquías y discursos políticos sobre la Gran Consulta que el Consejo hizo al señor Rey don Felipe tercero...*, Madrid, Imprenta Real, 1626; esiste un'edizione moderna in Biblioteca Autores Españoles, tomo 25, Madrid, 1982.

ra e/o all'acquisto di opere politiche sul buon governo che poco avevano a che fare con la professione forense. Con la pubblicazione dei *Discursos* i rappresentanti dello Stamento Ecclesiastico trasformano le aspirazioni e le idee che emergono dalle discussioni intercorse tra i rappresentanti dei tre Bracci degli Stamenti sardi in un organico programma politico e delineano un rinnovato patto costituzionale con la Monarchia. Dovendo utilizzare argomentazioni giuridiche non discordanti da quelle condivise dai più autorevoli rappresentanti del clero l'Avvocato dell'Ecclesiastico e i suoi committenti effettuano una complessa mediazione tra le tesi regaliste del conte-duca de Olivares, esplicitate in diversi documenti sull'*Unión de Armas*, e quelle del costituzionalismo catalano-aragonese, assai popolari e radicate nel regno sardo. I *Discursos y apuntamientos*, per la struttura e le tesi ivi sostenute, si configurano dunque come un lavoro collegiale di riflessione e di elaborazione politica che, dietro le quinte, coinvolge i vescovi di Cagliari e Alghero, il viceré e alcuni suoi consiglieri, le prime voci dello Stamento Reale e di quello Militare. Anche se non compare ufficialmente sembra lecito presumere che il Canales de Vega, imparentato con Giovanni Dexart, giudice della Reale Udienza (ma anche consigliere personale del viceré Bayona e delegato di parte regia nella Commissione parlamentare dei Trattatori e in quella dei *Greuges*) non sia stato tenuto all'oscuro di quanto si andava preparando nel Braccio Ecclesiastico.

L'inserimento nei *Discursos* di alcune richieste dei ceti urbani e dei più gelosi privilegi del Militare (i cui interessi erano stati patrocinati con alcuni memoriali dal Dexart nelle Corti del 1624) induce a ritenere che, sollecitati dall'Ecclesiastico nella fase in cui i tre Bracci andavano elaborando le proposte da presentare unitariamente al sovrano, anche i più autorevoli rappresentanti dell'aristocrazia abbiano in qualche modo fatto pervenire agli autori dei *Discursos* le richieste stamentarie che ritenevano meritevoli di discussione o parti-

colarmente significative. Unitamente al Prieto, che operava dietro le quinte, a sovrintendere al successo di tale operazione (unitamente alle altre due prime voci del Parlamento) fu l'arcivescovo di Cagliari Ambrogio Machín, committente politico e finanziario ufficiale dell'opera.

4. I “*Discursos y apuntamientos sobre la proposición hecha en nombre de su Magestad*”

In base alle precedenti considerazioni i “*Discursos*” più che una preventiva difesa dei principi costituzionali del Regno nei confronti delle proposte sull’*Unión de Armas* che, attraverso i discorsi viceregi, i documenti emanati a Madrid dal conte-duca de Olivares ed inviati anche nel Regno, i libelli regalisti fatti circolare tra i deputati alle Corti miravano a mantenere e ad accrescere il consenso e la collaborazione dei ceti privilegiati sardi a tale iniziativa, vanno considerati come una organica piattaforma politica con la quale le élite dirigenti fanno conoscere alla Corona le condizioni per rinnovare, ancora per un decennio, il patto di reciproca collaborazione.

In cambio dell’accettazione di una progressiva integrazione del regno sardo nel sistema imperiale i ceti chiedono il riconoscimento di un ruolo politico e militare paritario non solo con gli altri territori che facevano parte della corona d’Aragona ma anche con la stessa Castiglia. A tal fine essi esprimono richieste che tendono ad esaltare la funzione dirigente della nobiltà, del clero, dei ceti urbani e a cristallizzare le gerarchie sociali per difendere i privilegi acquisiti. A causa delle guerre e della crisi economica e produttiva, i valori e le certezze che regolavano la vita sociale stavano infatti rapidamente mutando e solo la Monarchia era in grado di fugare i timori che assillavano i ceti dirigenti di fronte all’emergere di nuove forze sociali che fondavano il proprio potere di influenza non sul sangue ma sul denaro.

Riprendendo alcuni pensieri di Tacito e Giusto Lipsio gli autori dei *Discursos* evidenziano la fallacia delle esperienze e i rischi insiti nell’adattare il proprio comportamento alle mutevoli circostanze della vita. L’arte politica e il buon senso invece, pur non fondate su regole immutabili, possono offrire utili indicazioni per il futuro consentendoci di fondare

le leggi della convivenza civile su norme certe e condivise. Partendo da tali considerazioni, nelle prime pagine del volumetto gli autori dei *Discursos* esaltano la consolidata tradizione costituzionale catalano-aragonese e sostengono l'utilità delle Corti come strumenti per l'affermazione della giustizia e della pace sociale e come organo di governo.

La Monarchia ha convocato il Parlamento sardo del 1631 per informare i sudditi sugli obiettivi della guerra in corso e per chiedere loro soccorsi in denaro o soldati. Per far fronte ai ripetuti attacchi nemici la Corona ha speso l'intero tesoro regio, essa necessita pertanto di urgenti aiuti.

Nel secondo capitolo dei *Discursos y apuntamientos* l'Avvocato dello Stamento Ecclesiastico, riprendendo quanto il Prieto aveva esposto nella III, IV e V parte del primo *Parecer* valenzano evidenzia le tesi sostenute da quei giuristi regalisti che difendevano la potestà assoluta del Principe e il suo diritto ad imporre tributi ma tempera queste tesi, fatte proprie dai *letrados* castigliani di cui il Prieto era un autorevole esponente, riconoscendo validità giuridico-costituzionale agli antichi privilegi concessi dalla Corona ispanica ai singoli regni.

La sovranità del Principe, che per diritto naturale era originariamente assoluta e non condizionata da alcun potere, per evitare che il re diventasse un tiranno, è stata temperata dai patti sottoscritti con i sudditi nel corso del tempo.

A differenza di quanto vanno sostenendo negli stessi anni i costituzionalisti catalani per rifiutare l'aiuto richiesto dalla Corona al Principato⁵⁶ i committenti dei *Discursos* non intendono contestare la pretesa regia di porsi, come fonte originaria del diritto, al di sopra delle leggi del Regno e di poterle violare impunemente in base al *princeps namque*⁵⁷. Riprendendo ancora una volta le argomentazioni teologiche

⁵⁶ Cfr. *Parecer del M. Fr. Gaspar Prieto...*, cit., pp. 5-12.

⁵⁷ Cfr. pp. 13-20 della nostra edizione.

di quegli autori della seconda scolastica spagnola (Francisco de Vitoria, Francisco Suárez), a cui il Prieto, per giustificare le proprie tesi, aveva fatto frequente ricorso nei *Parecer valenzani*, i due prelati utilizzano le sacre scritture come fonte del diritto naturale e della convivenza sociale e fondano la potestà del Principe sul clero sulle affermazioni dei padri della chiesa.

A tal fine, pur ribadendo che nei regni d'Aragona era tradizione consolidata pagare il donativo dopo l'ascesa al soglio e l'autorizzazione papale, gli autori dei *Discursos y apuntamientos*, rilevano che in certi casi, quando i nemici hanno invaso o conquistato una parte del territorio, anche il clero è tenuto a seguire l'esempio dei sudditi più leali e ad offrire al monarca, difensore dei popoli e delle nazioni da lui governate, le proprie ricchezze senza attendere il breve pontificio⁵⁸.

Il riconoscimento dello stato-nazione incarnato dalla Monarchia cattolica non implica tuttavia una acritica accettazione della subordinazione degli Stamenti al potere regio. Facendo riferimento alle opere di Luis de Molina, nei *Discursos* si sostiene – sia pure come semplice possibilità teorica – il fatto che il regno possa rifiutarsi di pagare il donativo ad un sovrano che lo chiede per dissiparlo nei piaceri e nel lusso. Il tributo non può essere però negato ad una Corona che prima di chiedere aiuto ai sudditi ha interamente speso il proprio patrimonio nella difesa della religione cristiana e dei confini dell'impero⁵⁹.

Come aveva sostenuto San Tomaso, di cui l'arcivescovo Machín era considerato dallo stesso papa Urbano VIII uno dei più illustri interpreti, in base ai principi della giustizia distributiva il contributo alle spese di difesa doveva essere pagato da tutti i sudditi, senza eccezione alcuna⁶⁰. La

⁵⁸ *Parecer del M. Fr. Gaspar Prieto...*, cit., pp. 6-8

⁵⁹ Cfr. pp. 21-25 della nostra edizione.

⁶⁰ Sui rapporti tra Chiesa e Stato nella Spagna degli Austrias cfr. Q. ALDEA

Monarchia ispanica avendo come missione finalità teologiche di carattere universale, in nome di quei valori di giustizia che era tenuta a difendere e ad applicare doveva riportare le contribuzioni fiscali alla consistenza dei beni di ciascun contribuente senza tener conto dei privilegi derivanti dalla sua appartenenza ad un corpo rappresentativo⁶¹.

In tempi così calamitosi, per evitare ribellioni da parte dei ceti sociali maggiormente penalizzati dalla fiscalità, poveri e ricchi, baroni ed ecclesiastici erano tenuti a contribuire in pari proporzione⁶². Più che sull'obbligo, i *Discursos* insistono tuttavia sul dovere morale che impegna tutti i sudditi a sostenere lealmente lo sforzo bellico della Monarchia cattolica. Il rapporto tra il sovrano e i propri vassalli viene retoricamente paragonato a quello tra padri e figli che vantano gli stessi diritti, il figlio deve considerare l'ubbidienza al padre come un dovere ma un padre non può negare ad un figlio leale e fedele ciò che chiede o di cui ha bisogno.

Con l'*Unión de Armas* la Corona ispanica vuole proteggere e tutelare la giustizia, la pace e la libertà di tutti i sudditi. A tal fine è necessario creare le condizioni per favorire una maggiore cooperazione politica e militare tra i territori governati dalla medesima Corona, per i regni che fanno parte del sistema imperiale spagnolo l'*Unión* costituisce un effettivo vantaggio perché la Monarchia per favorire l'integrazione

VAQUERO, *Iglesia y Estado en la España del siglo XVII*, in "Miscelánea Comillas", 1961; A. ELORZA, *Las ideas políticas en Iglesia. Pensamiento. Cultura.*, in *Enciclopedia de Historia de España*, vol. III, Madrid, Alianza, 1988, pp. 139-148.

⁶¹ Sul problema fiscale e sulle discussioni teologico-morali attorno ad esso cfr. G. HIGUERA, *Impuestos y moral en los siglos XVI y XVII*, in "Miscelánea Comillas", n. 40, 1963, pp. 5-50.

⁶² Queste tesi ricalcano quelle sostenute da Pedro Fernández Navarrete nella *Conservación de Monarquías*, quando commenta le proposte fatte dalla Junta Grande de Reformación a Filippo III, cfr. P. FERNÁNDEZ DE NAVARRETE, *Conservación de Monarquías*, cit., pp. 205-210.

tra le singole parti intende concedere ai vassalli più fedeli prebende e uffici civili e militari anche al di là dei confini dei regni aragonesi.

Con queste premesse i *Discursos* gettano le basi per una contrattazione politica tra Corona e Regno che appare fondata sulla reciproca fiducia e sulla illimitata disponibilità e benevolenza regia. Le proposte illustrate nei *Discursos*, sia per le argomentazioni utilizzate sia per l'articolazione dei problemi riecheggiano il dibattito suscitato in Castiglia e in Aragona dalle proposte di riforma economica e fiscale legate alla *conservación* della Monarchia ispanica che il ministro de Olivares andava propagandando con l'*Unión de Armas*.

Per le forti implicazioni politiche che le caratterizzano esse non possono essere dunque considerate come il solitario frutto delle ardite speculazioni di un giovane avvocato di provincia.

Dalle argomentazioni utilizzate per giustificare l'obbligatorietà del donativo e il tipo di tassazione proposta (che esclude la quota suppletiva assegnata dalle Corti al corpo ecclesiastico e distribuisce il peso fiscale in proporzione alle entrate dei singoli contribuenti) viene confermata l'ipotesi che i progetti fiscali formulati siano la risultante di un ampio dibattito interno alle Corti. Dietro le quinte la discussione ha, probabilmente, coinvolto in prima persona oltre ai due prelati mercedari anche i più autorevoli rappresentanti degli altri Bracci.

Tra i deputati al Parlamento i due ecclesiastici erano comunque gli unici a poter mutuare idee e soluzioni da esperienze in atto in altri paesi della Corona. L'affermazione che l'intero corpo sociale e quindi anche i ceti privilegiati debbano contribuire – senza esenzione alcuna – alla difesa della fede e dell'impero (proposta suggerita dalla Gran Consulta del Consiglio di Castiglia tenutasi il 1 febbraio 1619 riconfermata nei documenti prodotti dalla *Junta de Reformatión* e ripresa dal Prieto nei due *Parecer* stampati durante le Corti

valenzane di Monzón) sembrano frutto del sottile lavoro svolto dal Machín all'interno dell'Ecclesiastico e della Deputazione parlamentare che ha gestito la colletta del donativo nel quadriennio 1626-1630.

Anche il viceré Bayona, che in tale Deputazione ha operato per cinque anni a stretto contatto con il vescovo di Cagliari non poteva non affrontare con l'illustre tomista l'innovativa iniziativa fiscale sull'abolizione di ogni esenzione e privilegio e sulla proporzionalità dell'imposta caldeggiata dal conte-duca de Olivares e della quale si discuteva da qualche tempo in Castiglia.

L'impegno con cui il viceré Bayona ha seguito la realizzazione del censimento fiscale del 1627 (che, gestito dall'Inquisizione, porta all'individuazione di 10 mila nuovi contribuenti riducendo del 25% il peso fiscale pro capite); l'attenzione con cui egli opera per costringere le città ad imporre i dazi su diversi prodotti alimentari (farina, olio, vino); la convinzione, più volte espressa dal viceré, che fosse necessario indurre tutti i ceti sociali a contribuire allo sforzo bellico per "alleggerire" la pressione complessiva inducono a ritenere che il marchese di Bayona, unitamente all'arcivescovo Machín, al vescovo Prieto, ai giuristi della corte regia e a qualche influente referente dell'aristocrazia feudale cagliaritana cercassero di creare le condizioni per consentire al Regno di sopportare a lungo un'imposizione fiscale che nel volgere di un lustro si era moltiplicata di 5 volte⁶³.

Per raggiungere gli obiettivi di pace e giustizia che Dio aveva affidato alla Monarchia essa doveva essere lasciata li-

⁶³ Sul rapidissimo incremento della pressione fiscale durante il governo dell'Olivares, cfr. G. TORE, *Ceti sociali, finanze e "buon governo" nella Sardegna spagnola (1620-1642)*, in *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, Atti del XIV Congresso di storia della Corona d'Aragona, a cura di M. G. Meloni e O. Schena, vol. IV, Sassari, C. Delfino Editore, 1997, pp. 477-496.

bera di utilizzare il denaro e le forze militari nella forma più opportuna. I sudditi non avrebbero dovuto dettare condizioni né la Corona chiedere più di quanto essi erano in grado di offrire⁶⁴.

Le argomentazioni utilizzate dallo Stamento Ecclesiastico del regno sardo sulla libera gestione del donativo da parte della Corona presentano una tale somiglianza con quelle sostenute dal Prieto nelle Corti valenzane di Monzón e dal viceré Bayona tra il 1627 e il 1630 da indurci ad ipotizzare una manovra convergente del Machín, del Prieto e della *curia regis* per indurre gli Stamenti a rinunciare, in nome dell'*Unión de Armas*, ad una delle loro più gelose prerogative e ad accettare che il denaro collettato venisse inviato non ai comandanti del *tercio* nazionale ma alla Tesoreria Generale madrilena.

Le diffidenze emerse all'interno degli Stamenti per teorie politiche che tendevano ad una "castiglianizzazione" del Regno, l'urgenza con cui la Corona chiedeva l'invio di ulteriori contributi in denaro e in forze militari non consentirono ai commissari parlamentari che sostenevano la proposta di una tassazione unica e proporzionale al reddito di realizzare questa interessante riforma che avrebbe potuto semplificare e favorire una modernizzazione del sistema tributario dell'isola accrescendo la consistenza del donativo e riducendo, contemporaneamente, la quota fiscale pro capite⁶⁵.

Crisi economica e arbitrismo. La rigenerazione della società civile

Significative appaiono anche le proposte contenute nei *Discursos* successivi, traendo ispirazione dalle idee di Pedro

⁶⁴ Cfr. pp. 36-37 della nostra edizione. Il tema era stato già affrontato dal Prieto con le stesse argomentazioni, cfr. *Segundo Parecer*, cit., pp. 18-19.

⁶⁵ Cfr. pp. 44-45 della nostra edizione.

Fernández de Navarrete, di Jerónimo de Ceballos e diversi altri arbitristi⁶⁶, gli autori dei *Discursos* considerano l'efficiente e tempestiva amministrazione della giustizia un obiettivo etico e teologico di fondamentale rilevanza, perché essa, consentendo un'armonica vita sociale, è alla base della conservazione degli Stati. Il Canales de Vega sosteneva che i ritardi e le ingiustizie che si riscontravano in gran parte degli stati erano determinati – di solito – dalle carenze di personale, dalla disorganizzazione degli uffici o dall'approvazione di leggi poco chiare o in contraddizione tra loro.

Come aveva segnalato il ceto togato in un memoriale consegnato al viceré durante le Corti, in Sardegna, la lunghezza dei processi derivava invece dalla mancata delimitazione delle competenze e dell'insufficiente numero di giudici⁶⁷. Per risolvere il problema era necessario istituire una Sala criminale e dotarla di personale adeguato. Infatti i magistrati del civile – rilevava il Canales, avvocato di consumata esperienza – non potendo dedicare troppo tempo alle cause criminali, lasciavano gli imputati nelle carceri per lunghi anni e questi ultimi talvolta morivano “*antes de obtener el despacho*”⁶⁸. La Monarchia doveva dunque tener conto delle esigenze del Regno in questo settore e concedere anche ai sudditi sardi parità di diritti con quelli del Principato di Catalogna, di Valenza e d'Aragona che avevano ottenuto dal sovrano l'istituzione di una Sala criminale fin dal XV secolo. Stimolata da tali considerazioni, in sede parlamentare, la riflessione su questi temi non si limitò ad un singolo provvedimento ma tese ad ampliarsi fino a comprendere un organico pac-

⁶⁶ Cfr. P. FERNÁNDEZ DE NAVARRETE, *Conservación de Monarquías*, cit.; J. DE CEBALLOS, *Arte real para el buen gobierno de los Reyes*, cit., p. 57.

⁶⁷ Sul memoriale inviato dalla Reale Udienza al sovrano e messo agli atti nelle corti Bayona del 1631, cfr. ACA, C. d. A., leg. 1161 e *Cámara de Aragón, Cortes*, vol. 380.

⁶⁸ Cfr. p. 66 della nostra edizione.

chetto di richieste⁶⁹. Il Canales de Vega, avendo esercitato a lungo l'attività forense, conosceva i difetti e i limiti dell'amministrazione giudiziaria del Regno evidenziati anche dal memoriale sottoscritto dai giudici della Reale Udienza e per porvi rimedio (d'intesa con la stessa magistratura?) propone alcune valide soluzioni tecniche, che, approvate nelle Corti del 1631 daranno buoni frutti nel successivo decennio alleviando l'annoso problema della lentezza dei processi penali. In particolare, riprendendo alcune proposte deliberate nel Parlamento Elda del 1603 l'Avvocato del Braccio Ecclesiastico sollecitò ancora una volta la stampa di tutte le leggi e i privilegi del Regno approvati durante le Corti (che gli stessi magistrati non conoscevano per l'impossibilità tecnica di accedere alle fonti originali o per la loro dispersione); la catalogazione sistematica degli editti viceregi e delle prammatiche regie e delle fonti del diritto locale e la loro integrazione in un unico corpus giurisprudenziale dal quale dovevano essere eliminate le norme ripetitive o in contraddizione tra loro; l'equiparazione della Reale Udienza del Regno a quella degli altri territori appartenenti alla corona d'Aragona da realizzare istituendo anche nell'isola una Sala criminale da affidare a 2 nuovi giudici. Essi avrebbero dovuto seguire solo i processi penali accelerando l'iter delle cause relative ai delitti più gravi ed evitando che gli imputati morissero in carcere prima di essere giudicati; l'istituzione all'interno del consiglio d'Aragona, di una piazza fissa di Reggente del regno di Sardegna (riservata ai *naturales*) a cui affidare il sollecito disbrigo delle pratiche politiche e amministrative riguardanti gli affari dell'isola e i ricorsi processuali in ultima istanza.

In tal modo l'autonomia del Regno sarebbe stata maggiormente tutelata e si sarebbero evitate decisioni non conformi alle leggi costituzionali concesse all'isola dalla Corona.

⁶⁹ ACA, C. d. A., legg. 1056 e 1057.

A tenere alta la tensione politica del ceto nobiliare era invece il problema del diritto di autoconvocazione dello Stamento, questo privilegio, concesso dai re d'Aragona nel XV secolo, era stato sospeso ai primi del Seicento e mai più riconfermato⁷⁰.

L'aristocrazia feudale da quasi un trentennio cercava di riottenere perché esso affermava – in linea di principio – l'indipendenza del Braccio Militare dal potere viceregio, le sue funzioni di controllo e la sua autonoma capacità di iniziativa per difendere l'isola dai nemici esterni ed interni⁷¹.

Il clero sardo si mostrava invece interessato ad ottenere, sia pure a rotazione con gli ecclesiastici degli altri regni aragonesi (che già ne usufruivano), la gestione di alcune cariche della Cancelleria pontificia; ad impedire la concessione a prelati stranieri non residenti nell'isola di prebende ed uffici di cui godevano tramite vicari o prestanome; ad affermare il principio di reciprocità distributiva fra i territori che componevano il sistema imperiale inserendo anche il clero sardo nelle terne dei candidati ai vescovadi e alle berrette cardinalizie⁷².

I tre Bracci mostrano una singolare unità di intenti anche nella richiesta della riserva degli uffici religiosi, civili e militari ai *naturales* del Regno. Nel clima di cooperazione suscitato dalla proposta dell'Olivares sull'*Unión de Armas* essa veniva giustificata con la necessità di porre fine ad ogni

⁷⁰ Dopo un trentennio di inutili tentativi il sovrano, durante le Corti del 1631 accoglierà finalmente tale richiesta. Per le relative decretazioni, cfr. ACA, *Cámara de Aragón*, Registro 309, atto del 23 agosto 1633.

⁷¹ Un'esauritiva collazione delle concessioni precedenti in J. DEXART, *Capitula sive Acta Curiarum Regni Sardiniae sub invictissimo Coronae Aragonum imperio concordii trium Brachiorum aut solius militari voto exorata*, Cagliari, 1645, tomo I, cap. V, tit. II, libro I, fol. 67.

⁷² Per l'amicizia e la stima manifestatagli dal Papa Urbano VIII e i meriti acquisiti come studioso di San Tomaso, di Generale dei Mercedari di Spagna e di arcivescovo di Cagliari ad aspirare alla nomina cardinalizia era soprattutto Ambrogio Machín.

discriminante politica. Tra i sudditi dei regni aragonesi quelli sardi, fino ad allora emarginati dalla gestione del potere, offrendo spontaneamente e senza condizioni le proprie ricchezze e la propria vita alla Corona sia nel Parlamento del 1626 sia in quello del 1631, si erano dimostrati i vassalli più leali e fedeli e la Monarchia – sottolineava Antonio Canales de Vega – non poteva negare loro ciò che aveva concesso a sudditi meno meritevoli.

Da secoli le prebende e le cariche più ambite del regno sardo venivano sistematicamente concesse a forestieri, tuttavia, – osservava l'Avvocato dell'Ecclesiastico – se in passato tale politica era giustificata dalla scarsa istruzione delle élite sarde ora il numero dei laureati e l'istituzione di ben due università consentivano ai suoi ceti dirigenti di ricoprire qualsiasi ufficio e di distinguersi per capacità e preparazione. Anche la riserva delle cariche militari ai *naturales* era più che giustificata.

I soldati del *Tercio* sardo, partiti nel 1628 per la guerra, si erano battuti con valore a Casale, nel Monferrato, nelle Fiandre. La nobiltà del Regno aveva dimostrato le proprie capacità di comando guidando i soldati del *Tercio* nazionale e per tale ragione le piazze militari disponibili, conformemente ai patti sottoscritti nelle Corti del 1626, non dovevano essere assegnate, come accadeva in passato, a sudditi di altri regni. Sebbene i Reggenti del Consiglio d'Aragona continuassero a sostenere che i ministri nati in altri regni erano da preferire ai *naturales* poiché governavano con maggiore equilibrio, evitando di favorire fazioni e clientele, il Canales de Vega, riprendendo quanto aveva sostenuto il vescovo Prieto nelle Corti valenzane, affermava che i rischi politici causati da governatori che amministravano popoli e territori di cui non conoscevano gli usi e i costumi erano di gran lunga superiori ai possibili vantaggi. Per evitare che il malgoverno potesse causare pericolose tensioni tra stranieri e *naturales* ed eliminare quelle ingiuste disuguaglianze di

trattamento che ancora sussistevano tra i regni aragonesi la Corona avrebbe dunque dovuto assegnare le cariche e gli uffici solo a chi era nato in Sardegna. Il lungo elenco di reggenti, magistrati, *letrados*, ecclesiastici, militari del regno sardo inserito a caratteri maiuscoli a metà del volume dei *Discursos* cercava di dimostrare che i sardi istruiti nelle migliori università e che avevano svolto funzioni di alta responsabilità o potevano ricoprirle in futuro erano assai numerosi.

L'isola, per la sua secolare fedeltà, meritava la concessione della più ampia fiducia e di una piena autonomia di governo da realizzare ampliando il numero degli uffici e delle cariche da affidare a sudditi nati nel Regno⁷³.

⁷³ Cfr. pp. 83-101 della nostra edizione. Il lungo elenco inizia con i pontefici e i vescovi dei primi secoli cristiani e si conclude con i ministri in carica e gli ufficiali dei *Tercios* regi.

5. Gli influssi dell'arbitrismo politico castigliano e aragonese nel regno di Sardegna. *Unión de Armas* e riforme

Sul piano politico, economico e sociale le tesi sostenute nel *Discurso VIII* appaiono di particolare rilevanza. L'Avvocato dell'Ecclesiastico, sollecitato e influenzato dalle idee e dagli scritti teologici dell'arcivescovo di Cagliari Machín e di quello di Alghero Prieto, che per essere stati docenti in diversi collegi e università conoscevano non solo le tesi del Mariana e del Suárez ma anche le proposte di arbitristi come Pérez de Herrera, Sancho Moncada, Caxa de Leruela, Pérez de Deza etc., in nome della giustizia distributiva, avanza alcune innovative proposte economico-fiscali. L'obiettivo a cui mirano i ceti privilegiati, lesi nei loro interessi diretti e nel ricavo dei proventi signorili, è quello di annullare i contratti di *asientos* sulle estrazioni di grano sottoscritti dalla Corona con alcuni monopolisti genovesi nel triennio 1627-1630.

A tal fine il Canales de Vega, con l'autorevole avallo dei due prelati committenti, buoni conoscitori della letteratura arbitrista sulla fiscalità, e sugli *erarios* e i monti di pietà come correttivo alla diffusione dell'usura, propone di sostituire le imposte patrimoniali con quelle sulla produzione e la vendita che si andavano sperimentando con buon successo in altri regni⁷⁴.

Riportando opinioni assai diffuse in Sardegna e condivise dallo stesso viceré Bayona egli affermava che il sistema fiscale adottato per collettare il donativo del 1626 sull'*Unión de Armas*, basato non sulle rendite personali ma su una tassazione *pro capite*, non era in grado di sostenere per lungo tempo una pressione tributaria come quella che si sarebbe dovuta imporre nelle corti del 1631.

In Castiglia, terra che il Canales non aveva mai visitato ma che il Prieto conosceva assai bene per esservi nato, la tassa

⁷⁴ Cfr. pp. 41-42 della nostra edizione.

dei *millones* veniva collettata imponendo un modico dazio sulle compravendite del grano, della farina, del pepe, del vino, dell'olio e della carne; altrettanto si faceva nel regno di Napoli. Per il pagamento del donativo regio tale soluzione era preferibile a quella adottata in Sicilia durante il vicereame del principe Filiberto di Savoia; quello siculo, che gravava sulle terre coltivate sommandosi alle ipoteche poste su di esse dai creditori, finiva infatti col sottrarre ai produttori gran parte del grano raccolto.

La situazione del regno sardo appariva al vescovo di Alghero assai simile a quella valenzana⁷⁵: l'isola esportava pochi prodotti e le merci provenienti dall'estero erano gravate da forti dazi che avevano contribuito, unitamente all'inflazione monetaria, a raddoppiarne il prezzo di vendita.

Non sembrava dunque opportuno gravare con ulteriori balzelli né sulle merci esportate né su quelle importate. In mancanza di industrie e manifatture, gli unici comparti sui quali potevano essere imposti nuovi tributi erano quello agricolo e quello pastorale. Decretando una tassa del 2% sul raccolto medio di grano del Regno, stimato in 1 milione di quintali, si sarebbero ottenuti 20 mila quintali di grano, orzo e legumi che tutti avrebbero offerto volentieri alla Corona perché l'incidenza del tributo in natura, sul conto annuale delle aziende agricole, sarebbe stata minima. Qualora il valore dei cereali collettati (stimato in 120 mila ducati) non fosse stato sufficiente a coprire l'importo del donativo si sarebbe potuta estendere la medesima imposta del 2% alle vendite di bestiame e ai prodotti derivanti dall'allevamento⁷⁶. Per evitare che i ceti urbani restassero esenti dal pagamento del tributo, godendo così di un ingiusto privilegio, era necessario imporre una tassa anche sulle compravendite di cereali effettuate in città (il margine di guadagno degli intermediari era infatti molto

⁷⁵ *Segundo Parecer del Maestro*, cit., p. 12.

⁷⁶ Cfr. pp. 44-45 della nostra edizione.

consistente). Antonio Canales de Vega, figlio di un piccolo mercante di grani, lo valutava non inferiore al 70% del capitale impegnato; venditori e acquirenti erano dunque in grado di sopportare senza danni imposizioni ben più gravose. Anche i censi e gli *iuros* dovevano essere sottoposti a tassazione⁷⁷.

Le necessità di guerra e il principio dell'eguaglianza contributiva scongiuravano la permanenza di aree di privilegio e di esenzione fiscale.

I *Discursos* richiamano l'attenzione della rappresentanza parlamentare anche su altri nodi strutturali dell'economia sarda evidenziando gli squilibri esistenti ed individuando valide soluzioni. In ambito manifatturiero, come andavano denunciando da tempo in Castiglia e in Aragona i *letrados* più avvertiti e la stessa *Junta de Reformación*, l'accento viene posto sulla crisi dell'artigianato locale determinata dalla vendita a basso prezzo sul mercato interno di manufatti importati da commercianti stranieri. Introducendo nell'isola prodotti più raffinati e lussuosi, fabbricati nelle loro terre essi avevano indotto i sardi a non produrli⁷⁸.

Per tale ragione la popolazione dell'isola non si applicava più alle arti meccaniche e dipendeva dall'estero per molte necessità. Nell'acquisto di merci straniere i nobili sardi dilapidavano gran parte delle loro entrate e mentre il Regno si impoveriva i commercianti forestieri accumulavano ricchezze e poi andavano via con i loro capitali lasciando i sardi senza industrie e senza risorse. Queste argomentazioni produttivistiche e quelle che sollecitavano una politica di protezionismo manifatturiero, riecheggiano le tesi sostenute in Castiglia⁷⁹ da Martín González de Cellorigo e Sancho

⁷⁷ Cfr. p. 48 della nostra edizione.

⁷⁸ Cfr. pp. 73-74 della nostra edizione.

⁷⁹ Sul ruolo di stimolo attribuito dagli arbitristi alle manifatture e al commercio, cfr. I. CARRERA PUJAL, *Historia de la economía española*, I, Barcellona, Bosch, 1943, pp. 17-19.

de Moncada⁸⁰ e si saldano con quelle agrariste di Pedro de Valencia, Lope de Deza e Pérez de Herrera e di altri rappresentanti della scuola di Toledo⁸¹, città in cui soggiornarono a lungo sia Machín che Prieto. Tale circostanza, per nulla casuale, ci induce a ritenere che i due vescovi, inserendo nei *Discursos* diverse proposte a sostegno dei contadini e pastori travolti dai prestiti usurari abbiano intenzionalmente fatto proprie e inserito nel dibattito politico in corso nel Regno diverse tesi arbitriste elaborate nelle università spagnole e nei ristretti circoli politici della Corte madrilenana. Nei *Discursos y apuntamientos* si sollecita infatti una vera e propria svolta politica a favore dei ceti produttori. Per poter imporre una tassa del 2% sul grano prodotto era necessario difendere e tutelare gli interessi dei contadini; terre e pascoli costituivano infatti l'unica ricchezza dell'isola e tuttavia le aziende sarde – rilevava il Canales de Vega – disponevano di pochi capitali e attrezzi per coltivare il grano ed allevare il bestiame, tanto che la produttività risultava molto bassa. Lo status del piccolo produttore poteva essere paragonato a quello di un corpo esausto e languido⁸². Per evitare la completa rovina della proprietà contadina era necessario approvare delle leggi che impedissero ai mercanti di mettere all'asta i buoi e i beni degli agricoltori poveri ad un valore inferiore a quello effettivo; non consentissero ai creditori-usurai che cercavano

⁸⁰ M. GONZÁLEZ DE CELLORIGO, *Memorial de la política necesaria y útil restauración de la república de España y estados de ella y desempeño universal de estos reinos*, Valladolid, 1600; S. DE MONCADA, *Restauración política de España (1619)*, a cura di J. Vilar, Madrid, Instituto de Estudios Fiscales, 1974.

⁸¹ P. DE VALENCIA, *Obras completas*, IV/1. *Escritos sociales. Escritos económicos*, León, 1944; L. DE DEZA, *Gobierno político de la Agricultura*, Madrid, 1618; C. PÉREZ DE HERRERA, *En razón de muchas cosas tocantes al bien, prosperidad, riqueza, felicidad de estos reinos y restauración de la gente que se ha echado de ellos*, Madrid, 1610.

⁸² Cfr. pp. 105-107 della nostra edizione.

di riscuotere le rate arretrate dei censi sottoscritti dei piccoli produttori dando in pegno i loro beni, di sequestrare loro i frutti della terra; vietassero l'arresto dei contadini per debiti inferiori alle 100 lire.

Per paura del carcere molti piccoli produttori abbandonavano infatti i campi oppure spendevano il poco denaro che avevano per difendersi nei tribunali e, infine, cedevano per poche lire tutto ciò che possedevano. Il danno maggiore alle aziende agrarie veniva però causato dai contratti alla voce che i coltivatori sottoscrivevano con i commercianti. Essi erano legati al prezzo d'afforo del grano. Nel mese di agosto quest'ultimo era così basso da non consentire ai lavoratori della terra di rifarsi delle spese sostenute, non disponendo di capitali essi finivano col pagare i loro prestiti a breve a tassi superiori al 75%. Non potendo onorare i loro debiti, molti contadini sottoscrivevano contratti ancora più gravosi fino a quando, strangolati dagli usurai, dopo aver abbandonato il lavoro dei campi e sperimentato il carcere, da coscienti coltivatori si trasformavano in vagabondi o delinquenti⁸³.

Gli autori dei *Discursos* insistono ancora sui danni causati dall'usura, riprendendo le argomentazioni utilizzate in quegli anni da arbitristi castigliani o aragonesi come Caxa de Leruela, Pérez de Herrera o Aoiz che la consideravano un vero e proprio cancro sociale e attribuivano alla diffusione dei prestiti usurari la crisi cerealicola che aveva investito molte aree dei domini ispanici⁸⁴. Ricordando che questi ultimi

⁸³ Cfr. p. 108 della nostra edizione.

⁸⁴ Cfr. P. M. CAXA DE LERUELA, *Restauración de la abundancia de España o prestantísimo único y fácil reparo de la carestía general*, Napoles, 1631; C. PÉREZ DE HERRERA, *Discursos del amparo de los legítimos pobres y reducción de los fingidos y de la fundación y principio de los albergues de estos reinos y amparo de la milicia de ellos*, a cura di M. Cavillac, Madrid, Espasa-Calpe, 1975; A. J. AOIZ, *Resolución de la duda ordinaria si es lícita al que presta dinero, llevar nueve por ciento de interés por lucro cesante...*, Huesca, 1626.

avevano portato al collasso il tardo impero romano, gli arbitristi castigliani paventavano il rischio che la crisi agraria in atto degenerasse indebolendo l'intero sistema politico e militare iberico.

Per la "*conservación de la república*" il Sovrano e le Corti dovevano dunque riformare la normativa sull'afforo proporzionando il prezzo del grano alla produzione in modo da evitare che anche negli anni di sterilità il valore scendesse fino al punto di danneggiare il produttore. Anche il mercato cittadino doveva essere regolato diversamente: il prezzo del grano venduto ai mercanti doveva risultare superiore a quello ceduto alla popolazione cittadina per l'autoconsumo. Se il quadro economico generale è quello delineato dai *letrados* castigliani, sia i suggerimenti sulle modalità da seguire per il pagamento del donativo, sostenute da Prieto nei due *Parecer* valenzani, sia l'invettiva contro l'ozio e i mali causati dall'usura che ritroviamo nei *Discursos*, ricalcano, in larga parte, quelle avanzate in quegli stessi anni da Jerónimo Ardid, un deputato delle Corti aragonesi che le propone nel 1626⁸⁵.

L'influsso esercitato sui *Discursos* dagli arbitristi castigliani e aragonesi traspare anche dalla proposta di istituire *erarios* per garantire ai contadini l'accesso al credito ad un modico tasso di interesse. Tuttavia il modello che viene indicato nell'opera, più che al noto sistema proposto da Luis Valle de la Cerda e Jerónimo de Ceballos⁸⁶ rassomiglia a quello che si andava sperimentando nella città di Saragozza e che

⁸⁵ J. ARDID, *Discurso... sobre el útil y recíproco del ejercicio militar y servicio de gente que su Magestad (Dios lo guarde) ha pedido en estas cortes de Barbastro, arbitrio y expedientes de ello*, Zaragoza, 1626; ID., *Invectiva contra el vicio de la usura e usureros*, Zaragoza, 1624.

⁸⁶ J. DE CEBALLOS, *Arte real para el buen gobierno de los Reyes*, cit., doc. XX; J. DE SALAZAR, *Política española*, Logroño, 1619, lib. 1, par. 30; L. VALLE DE LA CERDA, *Desempeño del Patrimonio de su Magestad y de los Reynos sin daño del Rey y vassallos y con descanto y alivio de todos por medio de los erarios públicos y montes de Piedad*, Madrid, 1600.

Jerónimo Cerezo descrive in un memoriale in cui detta innovative regole di amministrazione⁸⁷.

Per finanziare l'iniziativa, seguendo quanto era stato fatto nella città aragonese, anche nei *Discursos y apuntamientos* si propone infatti di utilizzare qualche lascito, legato o fidecommesso, di coltivare collettivamente i terreni e di accumulare il ricavato ottenuto con la vendita dei frutti della terra fino a quando non si fosse ottenuto un capitale sufficiente a concedere ai contadini prestiti in denaro ad un tasso conveniente⁸⁸.

I Capitoli di Corte che gli Stamenti sardi presentano unitariamente al viceré Bayona nel 1631 sono dunque frutto di un ampio confronto e di una ponderata riflessione sui problemi e le esigenze del Regno e tendono a trasformare in provvedimenti di legge molte delle richieste contenute nei *Discursos*: dal diritto di autoconvocazione dello Stamento Militare (*Discurso XII*), del collegio giudicante i nobili nelle cause criminali (*Discurso XI*), all'istituzione di una Sala criminale nella Reale Udienza (*Discurso VII*), alla riserva degli uffici ai nativi del Regno (*Discurso VIII*), alla riscossione e gestione del donativo in totale autonomia dai ministri regi (*Discurso V*).

Un'approfondita verifica ci consente di affermare che i primi 15 capitoli presentati dai tre Bracci in Parlamento, sono citate nei *Discursos*. Anche in diversi Capitoli di Corte presentati dalle città si sente l'eco delle critiche mosse dai due vescovi mercedari alle aste per debiti, alla gestione dell'annona e del commercio del grano, all'usura praticata a danno dei contadini.

Diversi riferimenti sparsi nella corrispondenza intercorsa tra il viceré e il Consiglio d'Aragona inducono a ritenere

⁸⁷ A. J. CEREZO, *Como se ha de gobernar el monte de Piedad*, Zaragoza 1624.

⁸⁸ Cfr. pp. 113-114 della nostra edizione.

che il Bayona avesse dato ai più autorevoli rappresentanti del Militare e dell'Ecclesiastico certezza di una rapida approvazione dei capitoli proposti unitariamente. La presenza del fratello del viceré nel Consiglio d'Aragona (in qualità di Presidente) autorizzava le prime voci dei tre Bracci a ritenere che il sovrano e il conte-duca de Olivares avrebbero approvato anche le altre richieste politiche presentate dal Regno⁸⁹.

La morte del Bayona, a Parlamento quasi concluso, sconvolse i progetti dei ceti privilegiati e le speranze riposte da casate nobiliari, ecclesiastici, consiglieri civili, *letrados* nel risolutivo intervento del Marchese.

Un intero Regno si trovò infatti nell'impossibilità di trarre partito dai sacrifici fatti e di comunicare le proprie preoccupazioni alla *facciòn* del Conte-Duca per l'assenza nel Regno di un altro credibile fiduciario del partito olivaresiano. Per la frattura politica che si era aperta nelle Corti del 1624, il reggente Vico, che operava come consigliere regio tra Barcellona e Madrid, poteva costituire un ottimo canale di comunicazione e di difesa degli interessi del capo di Sassari ma non dell'intera isola, inoltre lo spazio che il Conte-Duca riconosceva ai reggenti del Consiglio d'Aragona era meramente amministrativo.

Le decisioni politiche riguardanti i singoli regni venivano ormai assunte in separata sede dal vicescancelliere Villanueva, dal Presidente del Consiglio e dai più stretti collaboratori del Valido⁹⁰. In tale incerto contesto le figure più influenti della *curia regis* del Parlamento sardo (Corts e Dexart) e dello Stamento Nobiliare (il marchese di Villasor, i Castelvì, il con-

⁸⁹ ACA, C. d. A., leg. 1141, Lettera del Consiglio in data 15/4/1631. Al riguardo cfr. Acta Curiarum Regni Sardiniae, *Il Parlamento di Gerolamo Pimentel, marchese di Bayona e di Gaspare Prieto, vescovo di Alghero (1631)*, a cura di G. Tore, vol. I, p. 50 (in corso di stampa).

⁹⁰ J. H. ELLIOTT, *La rebelión de los catalanes, 1598-1640*, Madrid, Siglo XXI, 1999, p. 229.

te Comprat) e di quello Reale (Carniçer, Frasso, Escarchoni) si aggrapparono alla soluzione proposta dall'ex-viceregina, Teresa Bazán, figlia del marchese di Santa Cruz, allora governatore del granducato di Milano (1631).

Malgrado l'improvvisa tragedia familiare ne avesse sconvolto la vita, la giovane vedova mostrò in quei frangenti una tempratura di carattere e una lucidità politica degna dei grandi ammiragli di Castiglia dai quali discendeva. Lo stesso giorno del seppellimento del viceré (15 aprile) il Consiglio Regio e quello del Real Patrimonio chiesero alla corona che l'incarico di concludere le Corti venisse affidato al marchese de los Vélez, fratello della Bazán che proprio in quei giorni avrebbe dovuto trasferire dall'Italia nelle Fiandre un esercito di 10 mila uomini per sorprendere i francesi attaccandoli da nord⁹¹. La stessa Reale Udienza motiva tale richiesta col fatto che la vedova del marchese Bayona era perfettamente al corrente delle promesse fatte dal marito, concesse le quali, le Corti si sarebbero concluse rapidamente⁹². Anche le prime voci degli Stamenti inviarono una richiesta in tal senso ma la supplica non venne accolta⁹³, da tale richiesta prese infatti le distanze proprio lo Stamento Ecclesiastico. L'arcivescovo Machín, opportunamente consigliato, si rifiutò di sottoscrivere il documento inducendo il Consiglio d'Aragona a ricercare soluzioni alternative⁹⁴.

⁹¹ Cfr. J. ALCALÁ ZAMORA, *España, Flandes y el mar del Norte 1618-1639*, Barcelona, Planeta, 1975, p. 292.

⁹² ACA, C. d. A., leg. 1141, La richiesta, stilata il 15 aprile 1631, è firmata dai giudici Bernat, Corts, de Andrada, e dai consiglieri Castelvì, Ravaneda e Abella.

⁹³ ACA, C. d. A., leg. 1360, Lettera dello Stamento Militare e Reale al Sovrano.

⁹⁴ ACA, C. d. A., leg. 1085. Ad indurre il Machín a dissociarsi dall'iniziativa fu probabilmente il Vico che lo riformò sul possibile incarico di Presidente. Il Reggente sassarese aveva infatti interesse ad ottenere la benevolenza del Machín nei confronti del figlio Pietro, canonico della diocesi di Cagliari e coadiutore-candidato alla mitra di Oristano a seguito della malattia mentale che aveva colpito il vescovo Malliano.

Il 28 aprile 1631 il reggente Vico, introducendo i lavori della riunione del Consiglio d'Aragona, appositamente convocata a Madrid, per risolvere il caso sardo ricordò che nel 1628, quando il viceré aveva espresso il timore che qualche fazione nemica tentasse di avvelenarlo, si era deliberato di far fronte a tale ipotetica evenienza nominando come presidente *ad interim* il principe Doria (perché capitano delle galere finanziate dal Regno), oppure l'arcivescovo Machín o il vescovo Prieto. La situazione delle finanze della Tesoreria Generale madrilenà, a causa della guerra in corso, era tuttora così precaria da escludere prioritariamente il Doria (per le lungaggini burocratiche che la sua nomina avrebbe comportato) e da consigliare l'immediata nomina di uno dei due prelati. Essi, infatti, erano già presenti nel Regno e avrebbero potuto concludere rapidamente le Corti e avviare senza indugio la colletta del donativo che per sostenere lo sforzo bellico in Italia appariva infatti di giorno in giorno sempre più necessario. Il reggente Vico che (con molta probabilità), tramite il proprio figlio (rampante canonico della diocesi di Cagliari e poi coadiutore e vescovo della mitra di Oristano) aveva comunicato al Machín il contenuto della delibera del 1628 che lo aveva inserito fra i ternati di un'eventuale *interim* del viceregato, nel suo intervento caldeggiò apertamente la candidatura dell'arcivescovo di Cagliari a Presidente del regno esaltandone la lealtà nei confronti della Monarchia e l'incarico di primate del Regno⁹⁵.

I reggenti Navarro, de Arroyte e León diedero man forte al Vico ricordando i meriti acquisiti dal Machín come Maestro Generale dei mercedari e Provinciale d'Aragona. Il proto-notario Villanueva, uomo di fiducia dell'Olivares all'interno del Consiglio, si oppose però a tale soluzione, ricordando i pessimi rapporti intercorsi tra il viceré, l'aristocrazia cagliaritana e il reggente Vico, egli sostenne che la nomina del

⁹⁵ ACA, C. d. A., leg. 1049, cit., Riunione del 28 aprile 1631.

Machín, per i legami che intratteneva con alcune fazioni locali non era politicamente opportuna. Per affrontare i problemi dell'isola era necessario nominare un viceré effettivo e concedergli pieni poteri. Egli avrebbe dovuto infatti chiudere il Parlamento, inviare rapidamente i soccorsi in denaro e soldati richiesti in Italia e affrontare con decisione i problemi interni del Regno tra i quali spiccava quello della riforma dell'amministrazione giudiziaria. Qualora il Consiglio avesse ritenuto politicamente non opportuno lasciare la Sardegna senza governo, in attesa del nuovo viceré, si sarebbe potuto nominare un Presidente ma in tal caso nei regni d'Aragona si era sempre seguita la prassi di nominare uno straniero, solo così si sarebbe avuta infatti certezza di un governo indipendente e non influenzabile dalle parti.

Pur tenendo conto del possibile risentimento dell'arcivescovo Machín (superato con una lettera del re Filippo IV con la quale si affidava al prelado la gestione del Parlamento e lo si invitava a collaborare col Presidente designato), il vicescancelliere Villanueva riteneva che Gaspare Prieto fosse il candidato ideale. Egli non era nato nell'isola e aveva già dimostrato di avere le qualità necessarie: alle Corti valenzane di Monzón non si era infatti limitato a votare il donativo ma aveva scritto due memoriali per convincere chi non intendeva approvare il servizio a mostrarsi leale nei confronti del sovrano.

A conferma del ruolo politico marginale in cui i reggenti del Consiglio d'Aragona erano stati ormai relegati dalla parallela struttura di governo impiantata dal conte-duca de Olivares, la consulta del 28 aprile, pur esprimendo a maggioranza le proprie preferenze per il Machín si chiuse con l'ordine impartito dal Villanueva di spedire al Prieto i poteri per celebrare il Parlamento e l'interim di Presidente del Regno⁹⁶.

La scelta effettuata dal vicescancelliere, pur non condivisa dal Consiglio, che considerava questi atti d'imperio come

⁹⁶ ACA, C. d. A., leg. 1041, decreto reale in data 23 maggio 1631.

veri e propri arbitrii della *facciòn* valida, si rivelò adeguata alla delicatezza della situazione politica che si andava delineando nell'isola. Nei mesi seguenti il vescovo di Alghero dimostrerà di avere le qualità morali, la cultura e le capacità politiche richieste dal momento storico. Gaspare Prieto sarà infatti il principale ideatore della piattaforma politica che porterà a nuovi e più stretti rapporti pattizi tra Monarchia e Regno e, in qualità di Presidente del Parlamento, contribuirà a riconfermare il patto dell'*Unión* superando le residue resistenze della Corona a concessioni e privilegi che i ceti del Regno consideravano indispensabili strumenti di affermazione del proprio status.

Per la loro struttura, le proposte che avanzano, le tesi che sostengono, i *Discursos*, più che l'opera di un singolo autore, sono da considerare come il frutto di una matura riflessione sulle rapidissime trasformazioni alle quali il Regno era stato sottoposto negli anni '20. Alle divisioni interne tra la Sardegna del Nord e quella del Sud, riemerse clamorosamente durante il Parlamento Vivas, si erano aggiunti i sinistri segnali di guerra provenienti da confini esterni. La tentata invasione inglese a Cadice (1625), la costante presenza di una flotta turca di più di 70 navi nel golfo di Biserta, gli attacchi barbareschi a Quartu, Posada, Bosa e a San Gavino di Portotorres e i frequenti scontri navali nei pressi dell'isola, la guerra del Monferrato rendeva sempre più artificiosa e precaria quella pace di cui il regno di Sardegna sembrava ancora godere. La fiscalità regia nell'ultimo decennio era cresciuta di 5 volte, attraverso i contratti di *asiento* essa gravava soprattutto sull'esportazione del grano. Gli appaltatori avevano creato uno stretto monopolio, gestito da mercanti genovesi, che nel giro di alcuni anni aveva fatto crollare il commercio e il prezzo dei cereali.

La povertà, la fame, i fallimenti, la mancanza di lavoro degli artigiani stavano suscitando ovunque forti tensioni spingendo gli emarginati a violare le leggi e ad accrescere

i problemi della giustizia. L'incertezza del futuro preoccupava anche i ceti privilegiati spingendo i laureati, i nobili, gli ecclesiastici a chiedere alla Corona uffici, prebende, o la riconferma di antichi privilegi.

Nei capitoli dei *Discursos*, traendo ispirazione dalla trattatistica degli arbitristi toledani e dei moralisti castigliani sulla povertà dei contadini e la decadenza della Spagna, queste esigenze, vengono chiaramente espresse fondendo armonicamente in un'unica organica proposta la raffinata sensibilità giuridica del Canales de Vega e di altri *letrados* (il Dexart?, il Carniçer?) con il moralismo teologico-riformista dell'arcivescovo Machín e del Prieto. Per certi versi, i *Discursos* costituiscono dunque, una significativa testimonianza della maturità acquisita dalle élite intellettuali e politiche della Sardegna. Per analizzare e risolvere i problemi del regno esse utilizzano infatti teorie e strumenti che la politica dell'*Unión de Armas* induceva a considerare parte del patrimonio culturale comune a tutti gli stati retti dalla Monarchia ispanica.

6. Conclusioni

I *Discursos y apuntamientos*, delineando una piattaforma politica che accettava e faceva proprio il progetto politico del conte-duca de Olivares (sudditi fedeli e pronti a cooperare con soldati e denaro per difendere i confini dell'impero e Monarchia attenta e partecipe alle richieste ed ai problemi dei propri vassalli), inserivano le richieste avanzate dai ceti privilegiati sardi in un quadro dei rapporti tra Corona e Regno fondato sull'indiscussa fedeltà che il sovrano è però tenuto a premiare. Le cariche più prestigiose ed eminenti dell'isola (Arcivescovado di Cagliari, Comandante del *Tercio*, Comandante della cavalleria) assegnate, fino ad allora, per consolidata tradizione, a *letrados* ed ecclesiastici spagnoli, durante il quindicennio dell'*Unión de Armas* furono affidate a *naturales* che occuparono progressivamente tutte le cariche e gli uffici disponibili tanto che nell'isola le piazze amministrative, militari o giudiziarie dirette da stranieri si ridussero a pochissimi casi.

Le concessioni fatte dalla Corona ai sardi in cambio della loro leale collaborazione, per i risultati conseguiti nel quindicennio dell'*Unión de Armas*, continueranno ad essere costantemente considerate dai ceti dirigenti del regno come un punto di riferimento per tutto il XVII secolo.

Durante il Parlamento del 1678, che farà emergere fortissimi contrasti tra Monarchia e ceti privilegiati e porterà all'uccisione del viceré Camarassa, sarà il rifiuto opposto dalla Corona alla riconferma del privilegio della riserva degli uffici ai *naturales* a far precipitare la situazione.

Anche a fine '700, quando le élite della "sarda nazione", dopo avere combattuto e costretto alla ritirata le truppe francesi sbarcate nell'isola per importarvi la rivoluzione, partendo dallo studio delle antiche fonti parlamentari cercheranno di riportare alle antiche basi contrattuali i rapporti tra la Corona sabauda e il Regno, presenteranno una

piattaforma politica che si ispirerà, in larga parte, a quella concessa dalla Monarchia ispanica durante il quindicennio dell'*Unión de Armas*. Sia il *Ragionamento giustificativo delle cinque domande* scritto nel 1763 dall'avvocato Pitzolo, sia la *Memoria* redatta dal Baille⁹⁷, sia il tardivo progetto di storia del "diritto patrio" elaborato dall'Angioy⁹⁸ insistono infatti sul carattere patrizio dei rapporti tra Corona e Regno sin dai primi anni di regno dei re d'Aragona e su questa piattaforma politica si attestano a lungo gli Stamenti sardi e la delegazione parlamentare che essi inviano a Torino con le "cinque dimande". La conferma e l'osservanza delle antiche leggi costituzionali; l'esclusività degli uffici e delle cariche ecclesiastiche ai "nazionali"; l'istituzione di un Consiglio di Stato e di un Ministero per la gestione degli affari dell'isola; la convocazione periodica delle Corti e il diritto di autoconvocazione degli Stamenti a difesa del Regno considerati da diversi storici come una coraggiosa iniziativa tendente ad affermare l'autonomia del Regno e dei suoi ceti dirigenti dal potere sabauda, mascherano, in realtà, il tentativo di rivitalizzare il parlamentarismo d'antico regime e di recuperare e riaffermare i diritti e i privilegi di cui il Regno aveva goduto in età spagnola ed in particolare durante il breve e tormentato quindicennio dell'*Unión*.

A più di un secolo e mezzo dalla collazione e stampa delle leggi spagnole raccolte dal Dextart nei *Capitula sive acta curiarum* e dal Vico nei volumi di *Leyes y Pragmáticas*, l'istitu-

⁹⁷ Cfr. G. PITZOLO, *Ragionamento giustificativo delle cinque domande*; L. BAILLE, *Memoria sulle cinque domande e sul diritto del Regno di Sardegna di inviare ambasciatori a Torino*, vedili ora ambedue in I. BIROCCHI, *La carta autonomistica della Sardegna tra antico e moderno. Le «leggi fondamentali» nel triennio rivoluzionario (1793-96)*, Torino, Giapichelli, 1992, pp. 247-279 e 281 e ssgg.

⁹⁸ A. MATTONE – P. SANNA, *Giovanni Maria Angioy e un progetto sulla storia del diritto patrio del Regno di Sardegna*, in *Studi e ricerche in onore di Girolamo Sotgiu*, cit.

zione a Torino di un ufficio ministeriale in grado di gestire, come facevano in precedenza i Reggenti d'Aragona, gli affari amministrativi dell'isola rispettando la tradizione giuridica del Regno, la riserva degli uffici ai sardi, l'istituzione delle milizie provinciali da mantenere imponendo una tassa del 2% su tutti i redditi, ricalcando in larga parte quanto concesso al regno da Filippo IV di Spagna, evidenziano l'influenza che gli antichi privilegi esercitavano ancora sulle élite privilegiate della Sardegna sabauda.

Dopo avere studiato, su incarico dei tre Bracci, gli atti parlamentari del periodo spagnolo per giustificare sul piano giuridico-costituzionale, il diritto dello Stamento Militare ad autoconvocarsi a difesa del Regno, i giuristi sardi del triennio rivoluzionario (dal Cabras, al Pitzolo, al Pintor, al Simon) considereranno infatti le Corti del 1626 e del 1631 come il punto più alto della collaborazione pattizia tra Monarchia e Regno e auspicheranno invano la riconferma del diritto di autoconvocazione del Braccio Militare e delle altre concessioni politiche che l'isola, per la lealtà dimostrata nel sostenere l'*Unión de Armas*, aveva ottenuto dal conte-duca de Olivares, ministro di Filippo IV.

Malgrado gli sforzi fatti in sette decenni dalla Monarchia sabauda per cancellarne la memoria, in piena età assolutistica, l'"eredità spagnola" continuava dunque a costituire un'imprescindibile punto di riferimento per i ceti dirigenti dell'isola.

Gianfranco Tore